



TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983

Iscrizione Registro Regionale del Volontariato n. 657/93



PROTEZIONE
CIVILE
REGIONE
PIEMONTE



UNIONE
VOLONTARI
CULTURALI
ASSOCIATI

Anno XXV

Riservato ai Soci - Edizioni GAT

Numero 1 - Settembre 2010



Campo archeologico "Monti del Fiora" - Agosto 2010

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Responsabili editoriali: Jacopo Corsi ed Enrico Di Nola • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dell'Associazione.

La valle svelata	<i>Il di copertina</i>	
Il nostro notiziario compie 25 anni		1
Il futuro Museo Egizio di Torino		2
La Casa del Senato che verrà...		4
Bombe contro la Storia		7
Un mosaico romano in via Bellezia		8
Il castello della Manta		9
Museo di Antropologia - Collezioni in mostra		10
Campo "Monti del Fiora" 2010		13
Nuova vita per il <i>castrum</i> di S. Maria del Mare		16
Sardegna nuragica		21
Luce sull'Archeologia		25
Penne, squame e ali di pipistrello		26
La "Madonna nera" di Rivoli		29
Per saperne di più... - <i>Recensioni</i>		31
Archeonotizie del 2010 - <i>Rassegna stampa</i>		32
Meno due e più due		33

La valle svelata

EDITORIALE

Giornata archeologica in Val di Susa: un'iniziativa vincente

«I siti archeologici della Val di Susa? Ah, ma sì, li conosco tutti...».

Invece no, o almeno, non si può esserne troppo certi. A dimostrarcelo ci ha pensato la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte che, insieme al comitato "Valle di Susa - Tesori di Arte e Cultura Alpina" e grazie alla collaborazione attiva di varie realtà associative e cooperative, ha organizzato, domenica 12 settembre 2010, una bella giornata dedicata alla scoperta dei siti preistorici, romani e medievali della valle, dal titolo: **ARCHEOLOGIA A PORTE APERTE - Giornata del patrimonio archeologico della Valle di Susa.**

L'illustrazione della ventina di siti coinvolti (in qualche caso, aperti al pubblico del tutto eccezionalmente) è stata per lo più affidata ad archeologi della Soprintendenza o accreditati presso di essa. In qualche caso, si è anche ricorsi all'utilizzo di appassionati locali, come nel caso del sito romano del Maometto presso San Didero - Borgone.

Sono state ben quattordici le località interessate dall'evento, ubicate lungo tutta la valle (Almese, Caselette, Avigliana, Sant'Ambrogio, Vaie, Chiusa San Michele, Condove, Borgone, Susa, Novalesa, Chiomonte, Oulx, Bardonecchia, Bousson di Cesana).

Va rimarcato come, in un momento notoriamente poco felice per gli enti preposti alla salvaguardia e alla valorizzazione dei Beni Culturali italiani, che devono francescanamente operare in condizioni di indigenza, la nostra Soprintendenza abbia comunque trovato il modo di effettuare una valida operazione di promozione dei siti storico-archeologici valsusini, grazie alla disponibilità di ispettori, archeologi e collaboratori che hanno generosamente offerto la loro professionalità, senza risparmiarsi.

Per ciascuno dei siti interessati sono stati realizzati nuovi pannelli descrittivi, assai ricchi di informazioni e fotografie; i medesimi sono poi stati assemblati in un corposo documento pdf, reso disponibile in rete e a tutt'oggi scaricabile da <http://www.vallesusa-tesori.it/PorteAperite.pdf>.

L'iniziativa, pubblicizzata abbastanza capillarmente, è stata coronata da un innegabile successo di pubblico e conferma, semmai ce ne fosse bisogno, quanta richiesta di informazioni provenga dai semplici appassionati e dai curiosi, che in questo caso hanno potuto avvicinarsi a un sito archeologico o a un affresco ottenendo informazioni altrimenti difficilmente, o comunque non immediatamente, accessibili.

I propositi espressi dai responsabili sono quelli di ripetere l'iniziativa nel 2011, apportando piccole migliorie organizzative, forti dell'esperienza di quest'anno. Pertanto, il consiglio del sottoscritto, che nella giornata in questione ha potuto visitare alcune delle località citate, è di non perdere assolutamente il prossimo appuntamento. Sarà dunque bene tenere d'occhio il sito web dei *Tesori* (www.vallesusa-tesori.it) o anche il nostro (www.archeogat.it), dal momento che tra i primi a essere interessati ai beni in oggetto ci sono ovviamente i soci GAT e coloro che ci seguono.

Arrivederci in Val di Susa.

Fabrizio Diciotti - Direttore del GAT

Hanno collaborato a questo numero:

Alberto Agostoni

Gabriele Argirò

Ilaria Bucci

Jacopo Corsi

Angela Crosta

Serena De Filippo

Elisabetta Di Francia

Enrico Di Nola

Fabrizio Diciotti

Valentina Faudino

Anna Ferrarese Lupi

Gianluigi Mangiapane

Cinzia Mazzone

Valerio Nicastro

Carlo Vigo

Tiratura: 1000 copie

Chiuso in Redazione
il 22 settembre 2010

Stampa: Litograf
Venaria Reale (TO)
Settembre 2010

La responsabilità dei
contenuti degli articoli
è dei rispettivi autori.



Il cosiddetto "Castello del Conte Verde" presso Condove, oggetto di recenti scavi e restauri è stato una delle mete di "Archeologia a porte aperte".

Il nostro notiziario compie 25 anni Atti vita GAT

■ Quando il sottoscritto giunse al GAT, in epoca ormai remota e precisamente nel 1984, l'associazione, nata da meno di un anno, non disponeva ancora di uno strumento informativo per i soci. Si comunicava tramite il telefono e con l'ausilio di fogli fotocopiati alla meglio. Quanto al mondo esterno, ogni tanto, per grazia ricevuta allora come oggi, le attività gattiche destavano la curiosità di qualche articolista e si aveva la fortuna di uscire sul giornale.

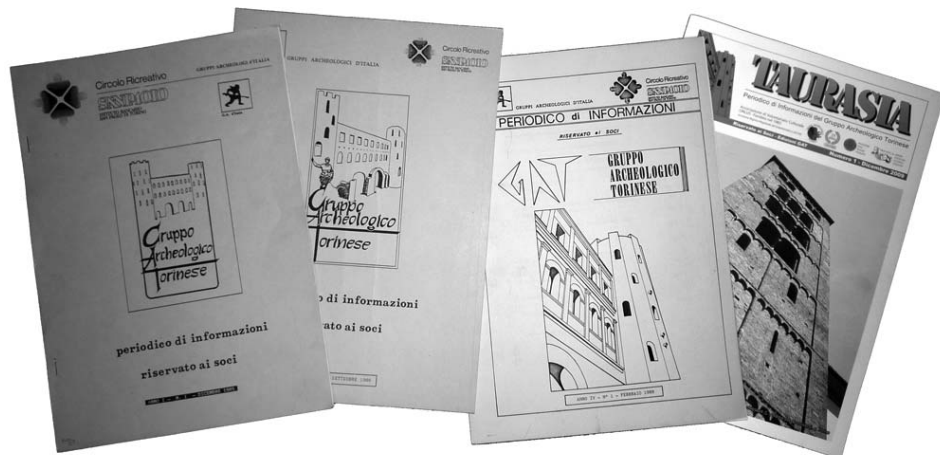
Questa situazione di stallo nei confronti dei soci durò poco. A partire dal mese di dicembre del 1985 l'associazione fu in grado di mandare alle "stampe" (anche se pur sempre di fotocopie si trattava) il primo "Periodico di informazioni riservato ai soci". D'accordo, il nome era assai generico, ma questo passava il convento. A nessuno, per un bel po' di tempo, venne in mente di dare un nome al nostro periodico. Che ci volete fare: siamo schegge su certe cose, un po' lenti su altre.

Ad ogni modo, la possibilità di "stampare" un periodico informativo ci derivò dalla collaborazione con il Circolo Ricreativo della banca Sanpaolo, nel quale esisteva una sezione dedicata, come noi, all'archeologia *et similia*. La sezione Sanpaolo si affiliò al GAT diventandone... un'ulteriore sezione. La fruttuosa collaborazione durò diversi anni, sino al 1995, durante i quali, grazie alle potenti fotocopiatrici del Sanpaolo, potemmo disporre di uno strumento forse (anzi, sicuramente) non eccelso dal punto di vista grafico, ma ricco di contenuti e... gratuito.

Nel frattempo, la grafica del "Periodico di informazioni riservato ai soci" era andata via via affinandosi, anche per l'intervento di chi scrive il quale, trovato lavoro nel campo della tipografia, aveva cominciato a smanettare con uno dei primi computer Macintosh disponibili sulla piazza torinese.

Il 1995 fu l'anno della svolta. Terminato il sodalizio con il Circolo ricreativo del Sanpaolo (che determinò anche la necessità di reperire un locale dove riunirci, visto che sino ad allora avevamo sfruttato senza rimorsi i locali del Sanpaolo in corso Ferrucci), e quindi tramontata anche la possibilità di disporre di un periodico gratis, dovemmo ovviamente decidere di finanziare noi stessi il nostro strumento informativo. Già che c'eravamo, convenimmo che si poteva finalmente dare un nome dignitoso a questo stampato.

Ora, poco tempo prima avevo avuto il piacere di conoscere e conversare con l'ottimo Riccardo Grazi, autore di *Torino Romana* (edito da Il Piccolo Editore a Torino nel 1981) il quale era stato, negli anni '70, uno dei soci del Gruppo Archeologico Torinese primigenio, precedente al nostro e sciolto qualche anno prima che, su *input* del compianto direttore dei Gruppi Archeologici d'Italia di quel tempo, Ludovico Magrini, si fondasse l'attuale GAT; avrete sicuramente perso il filo, abbiate pazienza, io scrivo un po' come parlo. Ebbene, dovete sapere che i soci di quel paleoGAT producevano, anch'essi tramite ciclostile o fotocopie, un foglio informativo dal nome "Taurasia". Fu Grazi stesso che mi suggerì di riproporre il medesimo nome per il nostro "Periodico di informazioni eccetera eccetera",



Alcune delle "copertine" che si sono succedute dal 1985 a oggi e che hanno caratterizzato il nostro notiziario. Dal punto di vista grafico ne è stata fatta di strada, ma in quanto a contenuti il GAT ha sin dall'inizio cercato di ospitare testi originali, dando spazio alle iniziative dei soci e privilegiando la ricerca e l'inchiesta.

passandomi con signorilità una sorta di testimone tra la vecchia associazione e la nuova.

Detto, fatto. La proposta passò. A settembre del 1995 il titolo "Taurasia" campeggiava già sui nostri nuovi periodici, sebbene sempre in versione bianco e nero (infatti, ci trovavamo ancora nell'Età delle Fotocopie).

Per giungere al salto decisivo verso un prodotto editoriale degno di questo nome, con una copertina a colori, bisognò attendere il ventennale del GAT, ossia il 2004. Solo a partire da quella data il periodico assume la veste grafica che tutt'oggi mantiene, ossia quella di una rivista vera e propria, destinata sempre ai soci ma che si propone anche a chi socio non è, rappresentando una sorta di significativo biglietto da visita dell'associazione.

Lo scotto da pagare per aver tramutato un rispettoso ma modesto foglio informativo in un prodotto editoriale che può considerarsi tale è quello di non potersi permettere più di un numero all'anno, soprattutto per motivi economici ma anche in funzione della mole di materiale da produrre e impaginare. Certo, le informazioni che oggi si trovano sull'unica Taurasia annuale sono assai più numerose e meglio presentate di quelle che potevano comparire tempo fa sui notiziari fotocopiati, ma è indubbio che ne ha risentito la frequenza della comunicazione scritta con i soci, fattasi giocoforza più rada.

Per fortuna, nel frattempo ci ha pensato Internet a colmare questo vuoto; grazie all'uso intensivo delle *e-mail*, con le quali i soci sono informati in tempo reale delle attività associative, oggi Taurasia può permettersi di ricoprire disinvoltamente il duplice ruolo di strumento gattico e, insieme, di finestra rivolta a tutti gli interessati, oggi e domani come da tradizione.



Col numero di settembre 1995 il *Periodico di informazioni* assume il nome di "Taurasia".

Il futuro Museo Egizio di Torino



“La strada per Menfi e Tebe passa da Torino”

■ Il Museo Egizio di Torino è il primo museo nella storia dedicato esclusivamente all'arte e alla cultura dell'antico Egitto; come è noto, è considerato il secondo museo al mondo per importanza dopo quello del Cairo.

Nato nel 1824, è formato da un insieme di collezioni che si sono sovrapposte nel tempo, alle quali si devono aggiungere i ritrovamenti effettuati a seguito degli scavi condotti in Egitto dalla Missione Archeologica Italiana tra il 1900 e il 1935. Il museo ospita a oggi circa 30.000 reperti, di cui 6.500 esposti. Una delle ultime e notevoli acquisizioni è stato il tempio di Ellesija, donato dal governo egiziano nel 1966 come ringraziamento per l'aiuto ricevuto dall'Italia durante la campagna di salvataggio dei monumenti nubiani in seguito alla costruzione della diga di Assuan.

Il 6 ottobre 2004 viene ufficialmente costituita la Fondazione Museo delle Antichità Egizie la quale rappresenta il primo esperimento di costituzione, da parte dello Stato, di una gestione museale a partecipazione privata. La fondazione è stata fondata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che conferisce così in uso per trent'anni i propri beni, insieme con la Regione Piemonte, la Provincia di Torino, la Città di Torino, la Compagnia di San Paolo e la Fondazione CRT.

Da allora sono trascorsi sei anni e molte cose sono cambiate nel palazzo di via Accademia. Bisognava infatti sdoganare il museo dalla sua impostazione ancora ottocentesca adeguandolo agli standard base delle altre istituzioni europee. Le priorità raggiunte sono state il miglioramento e l'applicazione di standard internazionali relativi all'accesso (orario continuato, aperture serali), ai servizi (guardaroba, *bookshop*) e alla fruibilità (aumento delle proposte culturali diversificate per adulti, famiglie, bambini e diversamente abili). Si è voluto migliorare la fruibilità anche per i visitatori stranieri (in aumento negli ultimi anni) introducendo audioguide multilingue e didascalie bilingue lungo il percorso museale [1].

Il 6 marzo 2007 viene fondata “Gli Scarabei”, Associazione Sostenitori del Museo Egizio di Torino, che promuove e cura il restauro dei reperti. A oggi, l'associazione conta più di 200 iscritti tra le persone e le personalità più rappresentative della società, prevalentemente dal territorio piemontese.

L'idea di base è ispirata al mondo anglosassone dove i *donors*, i donatori-mecenati, partecipano economicamente alle attività; si è voluto un diretto coinvolgimento dei cittadini torinesi nella valorizzazione del Museo Egizio quale patrimonio culturale del territorio. La loro principale finalità è la costituzione di un fondo annuale destinato ai restauri.

In meno di tre anni di attività, gli Scarabei hanno sponsorizzato importanti interventi di restauro per un importo di 80.000 euro, focalizzati in particolare sulla Tomba di Kha, uno dei capolavori del Museo Egizio, e consistenti in operazioni delicatissime come la rimozione di vecchi interventi, il consolidamento e la stabilizzazione dei tessuti e la pulizia dei reperti.

L'attività degli Scarabei si estende a numerosi altri tesori a rischio, come la preziosa maschera di cui si mostrano alcuni scatti prima e dopo l'intervento di restauro [fig. 1].

Recentemente la fondazione ha avuto in conferimento dallo



Fig. 1 - Maschera prima e dopo gli interventi di restauro.
(da: www.museoegizio.it)

Stato altri 4 mila reperti che si aggiungono ai 6.500 beni già esposti, in attesa che altri 16 mila – ancora da conferire – li seguano. Nel frattempo, nei magazzini si è lavorato molto: i reperti sono stati inventariati e le loro descrizioni sono state corredate da fotografie inserite in un archivio informatico che, prossimamente, permetterà a tutti di vedere le collezioni dell'Egizio, presentate sul sito internet, ancora prima che in Museo venga ampliata la capacità espositiva.

Nel 2008 il raggruppamento Isolarchitetti ha vinto il bando di gara internazionale per i lavori di realizzazione del progetto di ristrutturazione e rifunzionalizzazione del museo, con un progetto firmato insieme a Dante Ferretti [2].

I lavori verranno eseguiti in due fasi che consentiranno di non chiudere mai completamente il museo: la prima tappa terminerà nel 2011, in occasione dei 150 anni dell'unità di Italia; la seconda si concluderà nel 2013.

L'investimento complessivo è di cinquanta milioni di euro, venticinque dei quali messi a disposizione dalla Compagnia di San Paolo, la principale azionista del museo. Il comune di Torino ha investito dieci milioni di euro, la Regione sette, la Banca Crt cinque e la Provincia tre [3].

I lavori sono indispensabili per migliorare la fruibilità del museo e dei servizi al pubblico, dato il numero dei visitatori in continua crescita: il 2006, anno olimpico, ha avuto un incremento dell'86% sull'anno precedente, giungendo a contare 530.000 visitatori. Forti picchi si registrano in occasione delle festività (8761 visitatori il 1° maggio 2007 e 6200 a Ferragosto 2008), mentre nel primo quadrimestre del 2010 ci sono stati oltre 240.000 visitatori. Tra i frequentatori sono aumentati anche gli anziani e i bambini grazie alla vasta offerta educativa del museo (da 56.000 a 85.000 unità).

In seguito ai nuovi lavori di ristrutturazione si potrà avere quasi il raddoppiamento della superficie museale, da 6.000 a 10.000 mq, grazie all'acquisizione degli spazi prima occupati dalla Galleria Sabauda (che si sposterà a Palazzo Reale).

Il nuovo museo non sarà statico: è previsto un allestimento in grado di cambiare nel corso del tempo. Lo spazio

espositivo sarà essenziale e ci saranno oltre mille metri lineari di nuove vetrine, ad alta tecnologia ma semplici, in modo da dare risalto ai reperti posti sotto un' illuminazione mirata per ognuno di loro [4].

I lavori prevedono non solo di migliorare la qualità dell'esposizione dei reperti, ma anche di ristrutturare la veste architettonica e di perfezionare i servizi al pubblico. L'atrio probabilmente sarà riscaldato, i locali climatizzati; sarà creato un punto di ristoro, nuove sale per la didattica e aumenteranno i servizi igienici.

Si vuole, inoltre, rendere il percorso più agevole e si sta valutando la creazione di due accessi diversificati al museo: si potrebbero far entrare le scolaresche da via Eleonora Duse, mentre i visitatori accederebbero al museo attraverso la corte da via Accademia delle Scienze. Si desidera in questo modo liberare il piano terra dall'elevata frequentazione attuale, portare il pubblico nel cuore del museo attraverso la manica Schiaparelli e poi verso l'alto alle gallerie restaurate.

Una grande sala ricavata all'interno della manica Schiaparelli accoglierà i visitatori nel nuovo ingresso e da questo punto i visitatori saranno condotti alla nuova grande sala ipogea ricavata sotto la corte.

Il nuovo ipogeo costituirà un'area polifunzionale che ospiterà la biglietteria, il bookshop, le aule dei laboratori didattici e i servizi. Ascensori e scale mobili permetteranno al pubblico di arrivare direttamente al secondo piano ed entrare nella sala a tre livelli lunga sessanta metri da cui inizierà il percorso. Dagli ultimi piani i visitatori attraverseranno le sale e scenderanno (secondo un percorso cronologico) seguendo il percorso delle scale storiche dell'edificio; in questo modo si instaurerà un movimento circolare senza incroci di flussi, pur conservando la possibilità di personalizzazione della visita [5].

La manica Schiaparelli accoglierà anche la nuova biblioteca e una caffetteria con *roof garden*.

Le novità interessanti di questa ristrutturazione saranno due: il grande ipogeo e l'ultimo piano con un'esposizione dei magazzini che sarà finalmente possibile visitare in parte.

Serena De Filippo

Note

- [1] - www.museoegizio.it
- [2] - FAVRO G., *La Stampa*, 20/10/2007
- [3] - PAGLIERI M., *La Repubblica*, 8/3/2007
- [4] - LUPO M., *La Stampa*, 26/5/2010
- [5] - CittAgorà, 20/7/2009



Statua in basanite raffigurante Ramses II. È probabilmente l'icona più celebre del Museo Egizio di Torino.



GRUPPO
ARCHEOLOGICO
TORINESE



Sede: Via Bazzi, 2 • 10152 Torino • Tel. 011.43.66.333
www.archeogat.it • segreteria@archeogat.it • tesoreria@archeogat.it

Associazione di Volontariato Culturale
iscritta al Registro Regionale della Regione Piemonte - n. 657/93.
O.N.L.U.S. (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale)

Destinazione 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (I.R.PE.F.)



Anche poche gocce
possono essere preziose...

**SOSTIENI il GAT
grazie al 5x1000**

**Basta apporre la firma nell'apposito rettangolo
"Sostegno del Volontariato [...]"
che figura sui modelli di dichiarazione,
indicando il codice fiscale **920 099 900 18****

SCELTA PER LA
DESTINAZIONE
DEL CINQUE
PER MILLE
DELL'IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

Mario Romi
92009990018

Editoria GAT

PIETRE D'EGITTO
Sperimentazione di
un'ipotesi di sollevamento
di grandi pesi
nell'Antico Egitto

offerta minima: Euro **5,00**
Formato 15x21 cm
78 pagine + 24 tavole a colori

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2 - 10152 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21



La Casa del Senato che verrà...

Il restauro di un edificio inserito in un problematico contesto urbano



■ Dalla scalinata del Duomo osserviamo il paesaggio urbano. Di fronte a noi, il cosiddetto Palazzaccio delimita piazza San Giovanni insieme al Seminario e a Palazzo Chiavese; in direzione della Dora la piazza si apre invece in uno spazio ampio e assai eterogeneo, caratterizzato dalla presenza di testimonianze archeologiche (*in primis* della porta Palatina) e palazzi di epoche e stili diversi. Strano assemblamento, e nel cuore della città! Ma superiamo il Palazzaccio e raggiungiamo un'altra babele di linguaggi architettonici: largo IV Marzo. L'ambiente è certamente più omogeneo del precedente ma presenta numerose incoerenze, a partire dalla divisione in due spazi distinti: a destra la piazza alberata in stile francese, a sinistra uno spazio in cerca di identità, come mostra il recente intervento (di lastricatura e installazione del nuovo impianto d'illuminazione) volto tra l'altro a conferire maggiore omogeneità a questo lato della piazza. Stiamo parlando di due spazi urbani privi di tutti (o quasi) gli elementi che definiscono una piazza; in particolare colpisce la mancanza di dialogo tra gli edifici, insolita per le piazze di Torino, caratterizzate da un senso di uniformità dell'insieme. Cercheremo di fare luce riguardo la presenza di questi spazi tramite una breve digressione sulla storia di questa porzione del centro storico.

L'area conservò fino all'Ottocento strade strette e tortuose, eredità del tessuto viario medievale; le case erano fatiscenti e le condizioni igieniche pessime: questa parte di Torino aveva perso la centralità che aveva mantenuto fino al Cinquecento e gli interventi barocchi di ripianificazione urbana si concentrarono dunque su altri quartieri della città [fig. 1]. La zona cambiò volto solo a partire dal 1885 in seguito all'applicazione della cosiddetta "Legge di Napoli", che consentiva l'abbattimento, tramite esproprio, di quartieri in stato di degrado e la ricostruzione degli stessi in forme più salubri [2, 3]. Fu in questi anni che venne creata via XX Settembre, con la conseguente riplasmazione del tessuto urbano limitrofo (con ricostruzione di alcuni degli edifici dell'area). Seguì nel 1893 la creazione di via IV Marzo e del largo omonimo: le facciate che oggi possiamo osservare solamente voltando lo sguardo, fino ad un secolo fa si affacciavano su vie diverse, dunque

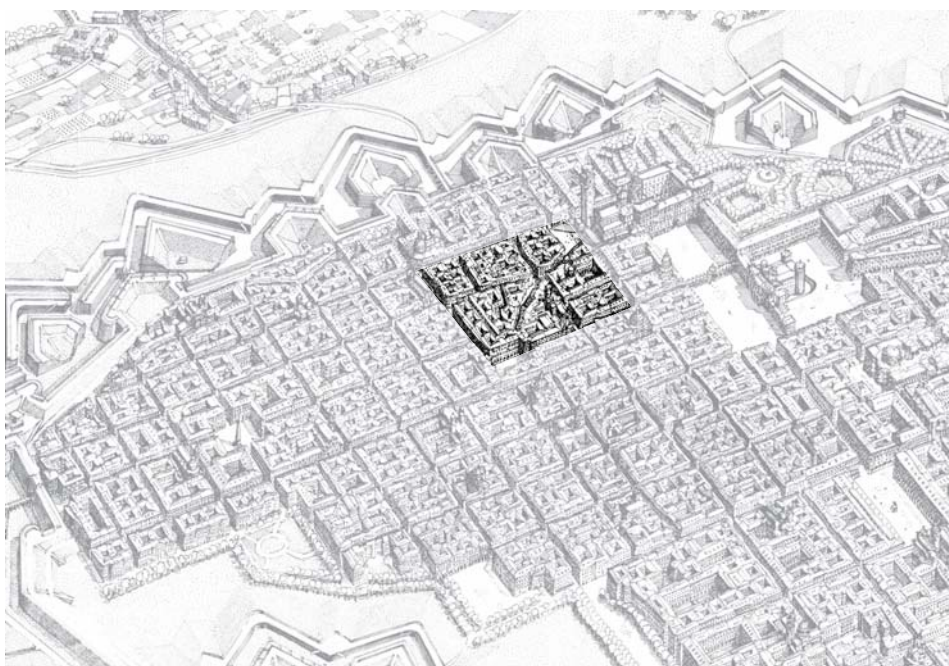


Fig. 1 - Mappa di Torino alla fine del XVIII secolo; risulta evidente la contrapposizione tra il tessuto viario assai irregolare dell'area in esame e quello del resto della città (particolare di un disegno di Francesco Corni).

inserendosi in un contesto che oggi è perduto [fig. 2]. Risalgono a questo intervento il piazzale alberato e il palazzo alle sue spalle, fondale scenico alla nuova piazza [3]. Per quanto riguarda lo spazio presso la porta Palatina, le cause della condizione attuale non sono da imputarsi solamente allo sfoltimento urbano ottocentesco: i resti del teatro portati alla

luce nel 1909, la creazione nel 1935 di una via monumentale che conduce alle Porte stesse e le demolizioni in seguito ai bombardamenti dell'ultima guerra hanno condotto alla formazione di un gigantesco vuoto urbano. Sono stati portati in luce i resti archeologici presenti in luogo degli edifici bombardati trascurando la delineazione di un piano di scala urbana per la loro valorizzazione. Come conseguenza oggi l'area è ricca di vestigia della Torino romana testimoni di più di un secolo di cultura dell'archeologia e del restauro incapaci di dialogare con l'intorno. Infine il recente parco archeologico si presenta come un tentativo per niente risolutivo di valorizzazione dei resti e di messa in luce dell'anima perduta di questo spazio.

Chiarite le difficoltà a cui possiamo immaginare vada incontro chiunque abbia l'intento o il compito di modificare architettonicamente l'area, spostiamoci in largo IV Marzo, focalizziamo la nostra attenzione sulla casa del Senato e cerchiamo di comprendere cosa resti oggi dell'antico edificio.

Il palazzo si presentava intonato fino al 1895, quando l'ing. Brayda portò alla luce i mattoni, riaprì le finestre gotiche e guelfe e restaurò (nell'accezione ottocentesca del termine) le fasce marcapiano; da una fotografia degli anni



Fig. 2 - Taglio di via IV Marzo con la demolizione di vari edifici e la creazione del largo omonimo nel 1893 (Archivio Storico della Città di Torino, Tipi e Disegni 40-6-23).



Fig. 3 - Fotografia scattata negli anni '30 da Mario Gabinio, raffigurante la facciata della casa del Senato nel periodo compreso tra l'intervento di Brayda e i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

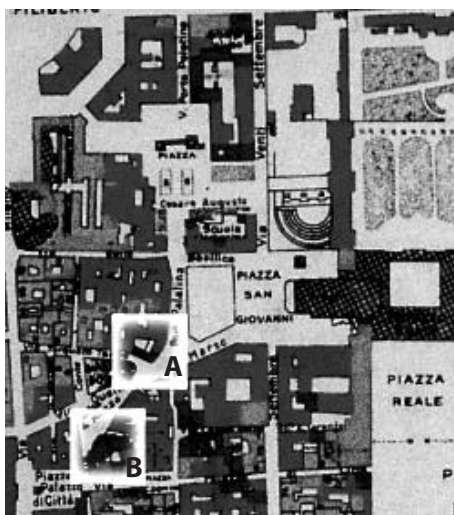


Fig. 4 - Mappa dei Danni arrecati agli stabili durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. In scuro sono contrassegnati gli edifici che hanno subito danni gravissimi, in chiaro danni leggeri, nella tonalità intermedia danni gravi. Sono evidenziate la casa Broglia (A) e la casa del Senato (B), entrambe recanti danni gravissimi; tutti gli edifici nei pressi della porta Palatina mostrano, del resto, danni contrassegnati come gravi o gravissimi (Archivio Storico della Città di Torino, Tipi e Disegni 68-2-1).



Fig. 5 - Questa foto, scattata tra il '42 ed il '43, testimonia i gravissimi danni arrecati dai bombardamenti a casa Broglia, il cui aspetto tardomedievale era stato ripristinato pochi decenni prima dal Brayda (ASCT, Archivio Gazzetta del Popolo, Sez. I, busta 1445, foto 17).



Fig. 6 - Il risultato dell'incursione aerea del 30 novembre 1942: la casa del Senato ne uscì danneggiata e, come si nota, fu evitata per un soffio la totale distruzione. Nella cornice in cotto al primo piano s'intravede ancora l'affresco poi perduto (ASCT, Archivio fotografico, Ufficio Protezione Antiaerea, album 6, n. 2412).

Trenta si nota che l'intervento riguardava solamente una parte del prospetto [fig. 3]. Lo stabile subì gravissimi danni in seguito ai bombardamenti (come la casa Broglia), [figg. 4, 5 e 6] e nel 1957 si decise di ricostruirlo conservandone però la facciata. Il progetto venne affidato all'arch. Casalegno [fig. 7]. Riguardo la facciata, l'architetto rimosse completamente l'intonaco e disegnò un loggiato all'ultimo piano che dichiarò solamente di indovinare esistente; il nuovo fronte su via Conte Verde declassò il lato su largo IV Marzo

a tergo dell'edificio con le finestre per i servizi igienici.

Per quanto riguarda la parte di nuova costruzione, non fu cercata una soluzione di continuità con la facciata: l'edificio segue le scansioni volumetriche dell'edilizia popolare d'allora, addossandosi

alla parete antica, con i livelli interni che non coincidono più con le finestre storiche, rendendole dunque di difficile impiego (ad esempio, chi dall'ultimo piano volesse affacciarsi alla finestra sarebbe costretto a salire in piedi su uno sgabello!). Volendo fare il punto oggi, dunque, escludendo le cantine, rimane solamente un sottile muro che dà sulla piazza a testimonianza del palazzo medievale e delle tecniche di intervento restaurativo tra Ottocento e Novecento: difatti nella mappa riguardante gli edifici di interesse storico solamente

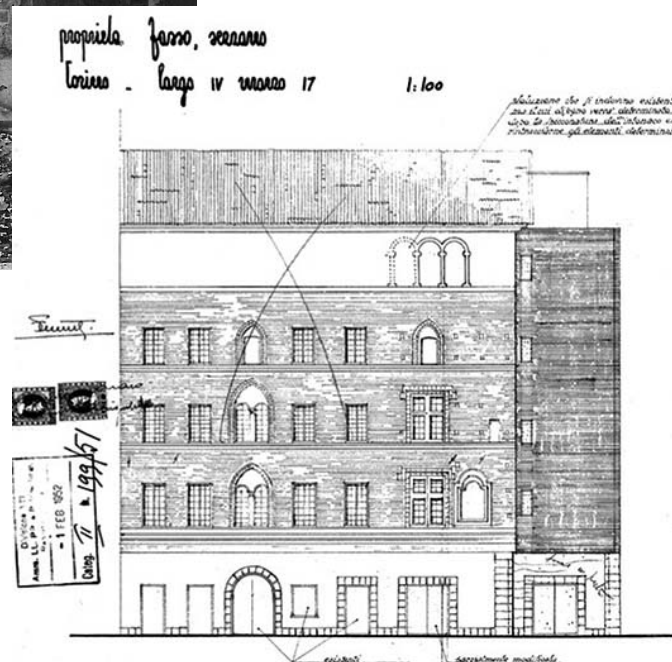


Fig. 7 - Progetto di ripristino e restauro della facciata elaborato da Casalegno. Il loggiato appare abbozzato e la parte di sinistra, su cui l'architetto ha tracciato una croce, non è stata poi realizzata; in particolare, le finestre gotiche non sono state aperte (Archivio della Sovrintendenza ai Monumenti del Piemonte).



Fig. 8 - Particolare del Piano Regolatore Generale riguardante gli stabili di interesse storico. Nella tonalità più scura di grigio i "fronti caratterizzanti ambienti urbani" e in quella più chiara gli "edifici di rilevante interesse". Per quanto riguarda la casa del Senato (numeri civici 17 e 15) solo una striscia di colore grigio chiaro lungo la facciata contrassegna la porzione sotto tutela, dal momento che le strutture interne sono state del tutto riedificate.

la pelle che dà sulla piazza è contrassegnata e, dunque, sottoposta a vincolo [fig. 8].

Come ben sanno i nostri soci e coloro che ci seguono, il Gruppo Archeologico Torinese si batte da tempo per un intervento di conservazione e valorizzazione della casa del Senato, data la sua rilevanza storica [4].

Oggi finalmente esiste un progetto di restauro, curato dall'architetto Jacomussi, riguardante però solo la parte destra dell'edificio, corrispondente al numero civico 17. Esso comprenderà in particolare la ristrutturazione dello stabile e la creazione di una torre sopraelevata di un piano sull'angolo con via Conte Verde [fig. 9].

Per quanto riguarda la ristrutturazione la facciata medievale verrà coinvolta solo da un restauro conservativo e saranno invece numerosi gli interventi sulla porzione del '57, come la sostituzione del solaio al quarto piano; la costruzione della torre ha come scopo quello di fornire una soluzione di continuità tra la casa del Senato e gli edifici limitrofi, nonché di unificare la vecchia e la nuova facciata [5].

L'intervento, indispensabile per quanto concerne lo stato di conservazione ed il rapporto dello stabile di Casalegno con la facciata, certamente garantirà una più attenta tutela della casa del Senato. Ci auguriamo infine possa porre in nuova luce l'edificio, che abbiamo visto attraversato da mille peripezie, e metterlo in rapporto al complicato e pluristratificato contesto circostante.

Alberto Agostoni

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- [1] - *Piazza San Giovanni*, editrice Celid, in particolare il capitolo *Identità storica e conservazione* di Luciano Re.
- [2] - *Guida Archeologica di Torino* del G.A.T.
- [3] - *Guida a Torino* del Touring Club Italiano.
- [4] - *La casa del Senato*, pubblicato su *Taurasia* del Gennaio 2008.
- [5] - *Ristrutturazione casa del Senato*, Relazione Tecnica Illustrativa, Divisione Edilizia e Urbanistica della Città di Torino.



Fig. 9 - Così apparirà la casa del Senato dopo il restauro (Studio De Ferrari Architetti).

Pennarelli in piazza!

■ *"Torino non sta mai ferma"*, cita un noto slogan cittadino.

Beh, se in generale muoversi è cosa buona e giusta, vien da chiedersi se Torino, mentre si muove, guarda dove va, perché mi sembra che talvolta sbatta delle solenni capocciate!

È solo la mia opinione, va da sé, ma mi chiedo se proprio c'era tutto questo bisogno di allestire lo spazio antistante la Casa del Senato con i nuovi lampioni blu.

Somiglianti a uno stuolo di pennarelli giganti conficcati in terra da un Polifemo impazzito, con la loro luce fioca non servono nemmeno a illuminare la piazza, tant'è che a supplire al compito pensano alcuni megafari collocati sulla sommità delle facciate circostanti. Non credo, poi, che qualcuno abbia seriamente pensato che questo stuolo di cilindri possa servire a valorizzare la casa medievale che domina lo slargo.

Dunque, si tratta di un mero, per quanto "stiloso", esercizio urbanistico. Un po' come le enigmatiche colonne del vicino Parco Archeologico. Al che, sorge spontanea una domanda: ma non sarebbe ora di evitare questi giochetti costosi, impattanti e, alla fine della fiera, inutili?

(F.D.)



Bombe contro la Storia

STORIA

■ Per Torino il 12 giugno 1940 fu subito guerra vera.

Erano passate appena ventiquattro ore dalla dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna che già le prime bombe aeree iniziavano a cadere sulla città. Complice la vicinanza al confine e la sua natura di città industriale, Torino fu, insieme a Genova, tra le prime città italiane a subire gli effetti dei bombardamenti aerei, sia in termini di perdite di vite umane che di distruzione. I bombardamenti alleati non mirarono infatti solamente agli obiettivi strategici, come le vie di comunicazione (soprattutto le ferrovie), le installazioni industriali (stabilimenti Fiat, officine Savigliano) e militari, ma colpirono pesantemente anche tutto il resto della città, allo scopo di recare più danni possibili e quindi demoralizzare la popolazione. Per rendersi conto di questo è sufficiente osservare, sulla cartina che riporta i danni subiti da Torino durante tutto il conflitto, che le devastazioni sono distribuite a macchia di leopardo su tutto il tessuto urbano, e non concentrate in punti strategici.

Bombe e spezzoni incendiari colpirono e devastarono abitazioni private, edifici pubblici come chiese, scuole ed ospedali; anche il centro storico, con i suoi edifici simbolo, fu pesantemente interessato dalle distruzioni. In seguito ai tremendi bombardamenti della fine del 1942 crollarono il palazzo dell'Accademia Filarmonica in piazza San Carlo, alcuni isolati di via Po, i portici di piazza Palazzo di Città. Fu colpito anche il Quadrilatero romano, dove furono segnalati crolli di edifici in via Barbaroux, via San Domenico, via Cappel Verde, via delle Orfane e via Santa Chiara.

L'incursione aerea del 13 luglio 1943, definita come "terroristica" dai giornali dell'epoca, colpì numerosi edifici religiosi, tra i quali il duomo, la chiesa del Corpus Domini, San Domenico e San Lorenzo.

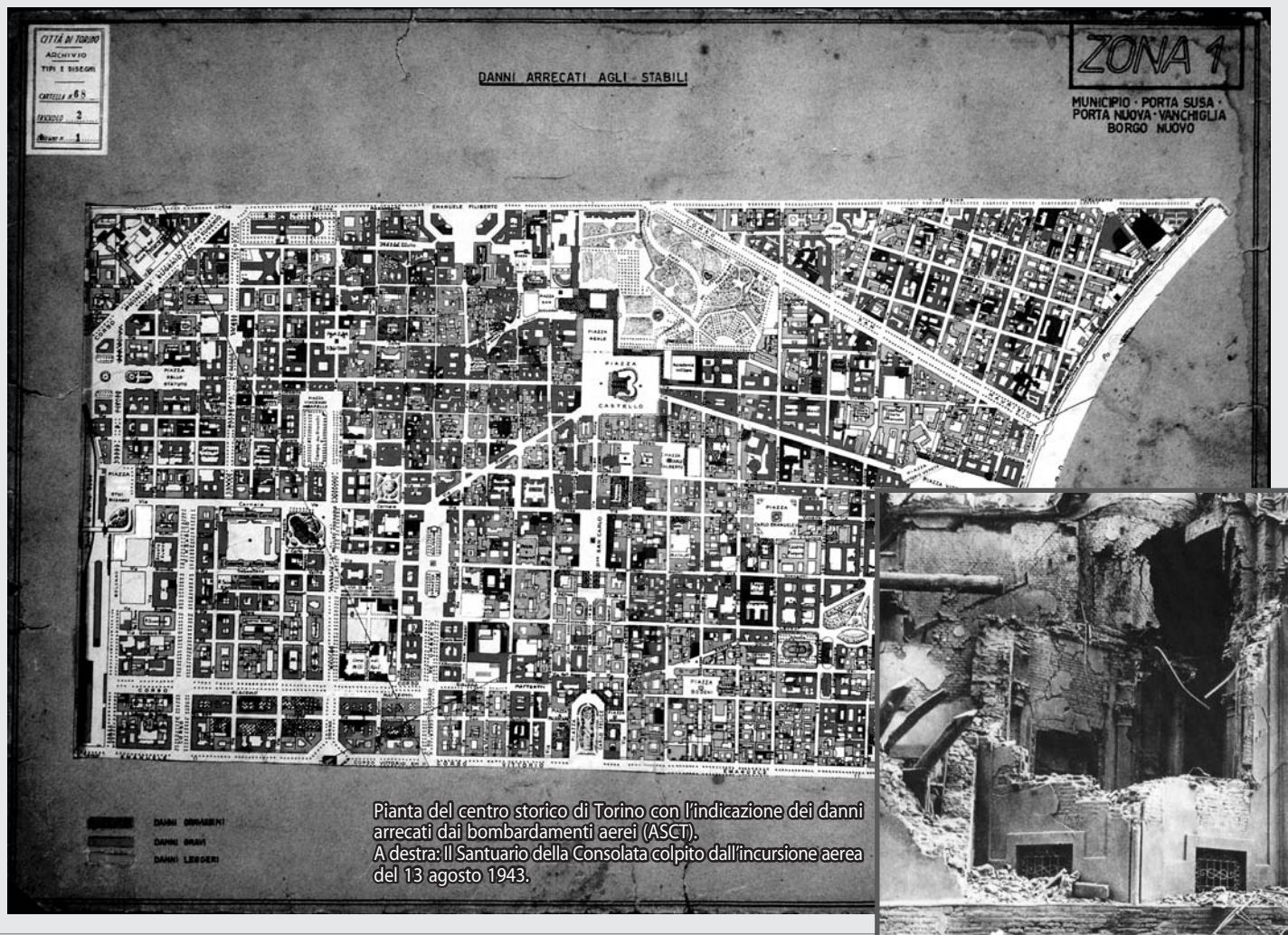
Tra gli altri edifici rappresentativi della città, furono gravemente lesionati il Palazzo Reale (dal lato Armeria), Palazzo Chiabrese, il Palazzo comunale ed il teatro Carignano. Ad agosto alcuni spezzoni incendiari causarono un incendio sul tetto di Palazzo Madama, mentre un ordigno colpì il santuario della Consolata.

E fu proprio durante le suddette incursioni aeree che gli edifici che si affacciavano su piazza IV Marzo furono danneggiati, in maniera più o meno grave. I danni più pesanti, come emerge dalle fotografie dell'epoca, li subirono la casa medievale che ospitava l'antico "Albergo della Corona Grossa" e l'importante edificio detto "Casa del Senato", di cui oggi, proprio a causa di quei tragici eventi, rimane solamente la facciata medievale. Nessun restauro potrà mai restituirci ciò che è andato perso, ma ciò che ci auguriamo è che il nuovo progetto possa servire a conservare meglio ciò che si è salvato.

Jacopo Corsi

Bibliografia:

P. L. Bassignana, *Torino sotto le bombe*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2008.



Un mosaico romano in via Bellezia



Dallo scavo archeologico alla musealizzazione in loco: si arricchisce l'offerta culturale a Torino

■ Che negli ultimi anni si sia molto scavato e molto ancora si scavi, nel centro storico torinese, è un fatto noto.

Come sapete, le escavazioni, che siano dettate da esigenze di carattere privato o pubblico, sono sempre monitorate dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, al fine di individuare e preservare le eventuali testimonianze che dovessero emergere nel corso dei lavori.

È altresì noto che, piuttosto sovente e ancor più perché in ambito urbano, questi monitoraggi archeologici danno esito positivo e si giunge alla realizzazione di scavi completi (e complessi).

In genere, il materiale archeologico recuperato durante tali attività viene depositato presso il Museo di Antichità (dove tutti attendiamo fiduciosi che, un bel dì, venga inaugurata la sezione dedicata alla città di Torino), mentre le strutture, una volta espletati rilievi di rito, vengono asportate o comunque ricoperte, come da prassi. Tutto ciò rientra nell'assoluta normalità, beninteso, ma è evidente che in questo modo al cittadino non rimane nulla di direttamente fruibile sul territorio.

Un caso più unico che raro

Per fortuna, esistono sempre le debite eccezioni. Una di queste si trova, dal 2010, in via Bellezia 14, nel cortile di quello che oggi si chiama Palazzo San Liborio (da non confondersi con l'omonimo isolato, che sorge di fronte all'edificio, a ovest). Durante la ristrutturazione del palazzo in questione, sono emerse cospicue tracce di strutture murarie, identificabili in una *domus* della fine del I secolo d.C. e nelle fondamenta medievali del chiostro dell'adiacente convento di S. Domenico.

In questo caso, anche grazie alla non comune disponibilità della proprietà, che ha rinunciato a realizzare un certo numero di posti auto sotterranei, la Soprintendenza ha potuto non solo realizzare lo scavo archeologico [1], ma anche provvedere alla musealizzazione del sito.

L'area indagata, che occupa una superficie di circa 250 metri quadrati e attualmente è protetta da una copertura stabile, è stata oggetto di restauri e consolidamenti. Si è inoltre provveduto all'affissione di due grandi pannelli esplicativi, pensati per il pubblico, che si distinguono per il linguaggio chiaro e per l'evidente intento didattico (ad esempio, viene illustrato il concetto di "unità stratigrafica").

Dalla *domus* al *claustrum*

Il sito non conserva solo muraure. All'interno di uno degli ambienti della



domus è stato rinvenuto un lacerto piuttosto consistente di una bella pavimentazione a mosaico, anch'essa risalente alla fine del I secolo, realizzata con tessere bicrome e raffigurante elementi geometrici e vegetali.

L'ambiente romano confinava con un'area aperta, evidentemente un cortile, nella quale è stato rinvenuto un pozzo realizzato con grossi ciottoli fluviali, simile ad altre strutture analoghe rinvenute in città nel corso del tempo; il pozzo è stato consolidato e reso visibile.

Gli scavi hanno rilevato come, nel corso della tarda epoca imperiale, la stanza mosaicata subì un ampliamento a seguito del quale la pavimentazione venne ricoperta da un modesto calpestabile in ciacciopesto; su questa rozza superficie sono state anche rinvenute tracce di un focolare, segni della mutata destinazione d'uso dell'ambiente che probabilmente venne adibito a cucina o ripostiglio.

All'epoca tardoromana o altomedievale risalgono alcune tracce di sepolture (un adulto e un bambino), rinvenute nell'area cortilata e oggi non più visibili.

Infine, nella seconda metà del XIII secolo, nell'isolato si insediarono i frati domenicani; qui costruirono un primo

edificio religioso, assai più piccolo dell'attuale chiesa di San Domenico e orientato con l'abside ad est.

L'intero insieme ecclesiale e monastico venne poi ricostruito nel XIV secolo, chiostro compreso. Le solide fondazioni medievali di quest'ultimo sono ben visibili e si nota come esse abbiano, incolpevolmente, centrato in pieno l'ambiente romano incidendo in profondità il mosaico [2].

Un'esperienza da ripetere

Anche se la musealizzazione dell'area di via Bellezia 14 è stata pensata, ovviamente, per essere fruita da chiunque, il sito archeologico non è liberamente accessibile, almeno nel momento in cui scriviamo. Si tratta pur sempre del cortile di un'abitazione privata, dunque occorre domandare il permesso d'ingresso citofonando al custode dello stabile.

Al di là di questa piccola e comprensibile difficoltà, va considerato come questo sito rappresenti comunque un notevolissimo precedente per la nostra città.

Già in altre occasioni la Soprintendenza ha potuto musealizzare porzioni della città romana e post-romana, ma si è trattato per lo più di situazioni legate ad ambienti apertamente fruibili (e qualche volta di proprietà comunale), come i parcheggi, dunque locazioni con una conclamata vocazione pubblica; qui ci troviamo di fronte, invece, a un'area privata che è stata, con una certa lungimiranza e almeno nelle intenzioni, aperta alla città.

Pertanto, non si può che plaudire agli attori della vicenda auspicando ulteriori, e sempre gradite, eccezioni di questo tipo.

Fabrizio Diciotti

[1] - Gli scavi sono stati diretti dall'ispettrice Luisella Pejrani Baricco e condotti dagli archeologi Marco Subbrizio e Paola Greppi.

[2] - I dati qui esposti sono, in parte, desunti dai pannelli visibili sul sito e dall'articolo apparso il 15 luglio 2010 sul quotidiano La Stampa a firma di Maurizio Lupo.

Il castello della Manta

Un tesoro da riscoprire

■ L'occasione per parlare del castello della Manta, nei pressi di Saluzzo, nasce dalla lettura della recensione, apparsa sulla rivista Poesia [1], del testo *Le livre du Chevalier errant* di Tommaso III di Saluzzo, a cura di Marco Piccat e nella traduzione di Enrica Martinengo.

La posizione e le origini

Il comune di Manta si trova sulle colline del cuneese, tra Saluzzo e Verzuolo. Il suo toponimo potrebbe derivare dal termine tardo latino di "MANENCIA", ossia dimora che ricorda appunto quella dei Frati Benedettini, di cui resta la chiesa di Santa Maria del Monastero.

Alla fine del primo millennio, attorno al monastero crebbe la comunità formata prevalentemente da coltivatori. Nel 1175 il territorio divenne parte dei domini dei Marchesi di Saluzzo, discendenti della dinastia aleramica.

L'epoca del massimo splendore del Marchesato è da collocare nel XV secolo, sotto i governi di Ludovico I e Ludovico II. All'espansione economica e a una crescente prosperità, garantite da un lungo periodo di pace, corrisponde lo splendore delle arti e delle lettere. Sul finire del secolo XV Saluzzo è capitale del suo territorio, ed è racchiusa da una duplice cerchia di mura che proteggono palazzi aristocratici, con portici a terra e loggiati ai piani superiori, con un assetto stradale che segue l'andamento della collina.

Con il Trattato di Lione del 1601 il Marchesato passò al Ducato di Savoia di Carlo Emanuele I. Infine, dopo il XIX secolo il castello divenne di proprietà dei conti Radicati di Marmorito, e fu proprio grazie a loro che il castello riacquistò il suo antico splendore. Il Castello della Manta di Saluzzo è stato donato dalla contessa Elisabetta de Rege Thesauro Provana del Sabbione; oggi è tra i beni gestiti dal FAI ed è sede di eventi culturali.

Gli affreschi - La sala baronale del castello

Il castello è conosciuto ai più per i magnifici cicli pittorici, restituiti all'originale splendore grazie a vari restauri succedutisi nel tempo. Nel salone baronale si trova una delle più spettacolari e rare testimonianze della pittura tardogotica che non ha altri riscontri in area piemontese: un ciclo di affreschi raffigurante "Eroi ed Eroine" cui fa da contraltare, sulla parete opposta, la rappresentazione della "Fontana della Giovinezza", tema quest'ultimo ripreso dall'antica tradizione dei romanzi francesi medievali [fig. 1].

Gli affreschi decorano tutte le pareti della sala. L'opera è di un anonimo (Maestro del Castello della Manta); alcuni studiosi pensano che egli potesse far parte della scuola jaqueriana e che sia stato ingaggiato dal conte Valerano di Saluzzo intorno al 1420. Il ciclo, completato verso il 1426, raffigura una serie di eroi ed eroine (i *Preux* e le *Preuses*) illustrati secondo la tradizione iconografica classica, ebraico-cristiana, rappresentati in preziosi abiti del tempo. Le eroine sono: Delfile, Sinope, Ippolita, Semiramide, Etiopie, Lampeto, Tamaris, Theuca e Penthesilea (tutte ancora ben visibili, tranne l'ultima, rimasta mutilata dal crollo dell'intonaco). Gli eroi raffigurati invece sono: Ettore, Alessandro Magno, Giulio Cesare, Davide, Giuda Maccabeo, Re Artù, Goffredo di Buglione, Giosuè.

La sala baronale nel corso del tempo è stata adibita anche ad ambiente per la lavorazione dei bachi da seta, lavori che per il loro svolgimento hanno causato piccoli fori nelle pareti per l'inserimento delle bacchette di legno utili alla lavorazione;



Fig. 1 - Sala baronale, affreschi con i Prodi e le Eroine.

altri fenomeni di degrado furono legati, nel corso dell'800, al passaggio di militari che incisero le pareti con disegni e iscrizioni, nonché ad infiltrazioni d'acqua che, anche se di modeste entità, portarono a micro cadute di porzioni delle superfici pittoriche.

I restauri sono quindi stati impostati partendo dalle indagini preliminari necessarie all'individuazione dei materiali da rimuovere; infine, una volta rimossi questi, si è passati alle operazioni di pulitura e di ritocco. Le indagini hanno evidenziato sia accumuli di polvere sia depositi di sostanze che rendevano illeggibili i valori cromatici di quasi tutto il ciclo d'affreschi, causando l'abbassamento di alcuni colori, come i verdi e gli azzurri. Successivamente, con appositi solventi, sono stati aggrediti i depositi di materiali vari, giungendo alla rimozione completa di strati di polvere, delle gomme vegetali e dei ritocchi passati, operazione questa che ha permesso la riscoperta delle cromie originali (verdi per la vegetazione e azzurri per gli abiti) [fig. 2].

Complessivamente, l'ottimo stato di conservazione di questi affreschi ha richiesto solo piccoli interventi di riassetto cromatico, mentre il restauro [2] e l'integrazione pittorica sono consistiti nel semplice abbassamento tonale dei colori [3] per ricondurli il più possibile all'originale.



Fig. 2 - Particolare dell'eroina Sinope. Campione di restauro in corso di pulitura.

Gabriele Argirò

NOTE

[1] - Roberto Rossi Precerutti, *Autunni del medioevo*, in *Poesia*, anno XXII, Settembre 2009, n. 241.

[2] - Pinin Brambilla Barillon, *Note sul restauro degli affreschi nella sala baronale*, tratto da *Quaderni del restauro* 9, Olivetti, Milano 1992.

[3] - Antonietta Gallone, *Studio analitico del colore negli affreschi del castello della Manta*, tratto da *Quaderni del restauro* 9, Olivetti, Milano 1992.

Collezioni in mostra



I tesori del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino

Le collezioni attualmente conservate in Museo

Il Museo custodisce numerose collezioni che includono reperti rari e talvolta unici e che possono essere suddivise in: primatologiche, comprendenti crani, scheletri completi e cervelli di vari primati, paleontologiche, costituite da materiali dell'età paleolitica e neolitica prodotti dall'Uomo in diversi luoghi della Terra, ed etnografiche. Queste ultime sono molto numerose e rappresentano la testimonianza di diverse civiltà e culture lontane non solo storicamente, ma anche geograficamente: i reperti spaziano, infatti, dall'Africa Centrale all'Estremo Oriente, dal Nord America al Medio Oriente, dall'Europa dell'Est all'Oceania e dal Sud America alle più vicine Alpi Occidentali (Rabino Massa, Boano, 2003).



Fig. 1 - "Zemi" antillano in cotone di epoca precolombiana. Collezione Etnografica sudamerindiana (AA.VV., 2001).

Tra essi è custodito uno dei reperti più importanti del Museo: l'unico "Zemi" in cotone a oggi conosciuto [fig.1], realizzato dalla scomparsa popolazione Taino diffusa nell'attuale Repubblica Dominicana (AA.VV., 2001).

Inoltre è presente una Collezione di "Art Brut": si tratta di una raccolta di manufatti, di valore scientifico e artistico, realizzati dai pazienti dell'Ospedale Psichiatrico di Collegno (Torino) tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Il "Nuovo Mondo" [fig.2], una scultura realizzata interamente con ossa di scarto provenienti dalla cucina dell'Ospedale, è l'opera più rappresentativa della produzione

artistica paranoica dei ricoverati nel Manicomio (bibliografia: Minaldi, Mangiapane, 2009; Rabino Massa, Boano, 2003).

Alcuni calchi in gesso e in resina di reperti paleoantropologici, per lo più crani di ominidi, e di incisioni rupestri della

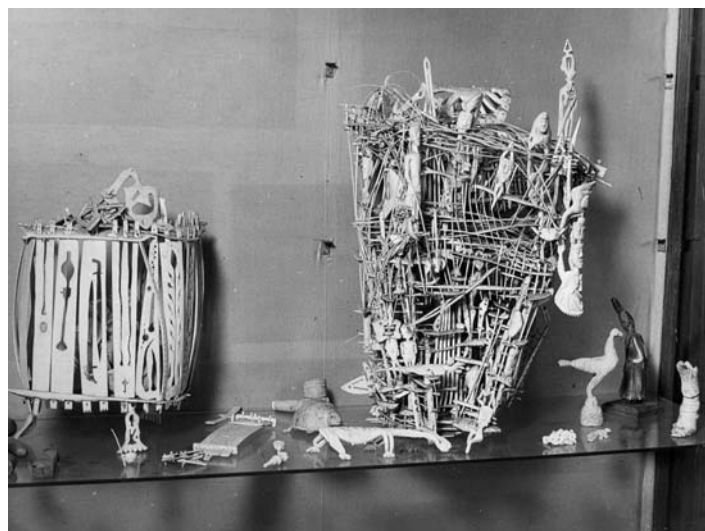


Fig. 2 - "Nuovo Mondo" (a destra) in uno dei primi allestimenti del Museo nella sede di via Accademia Albertina. Collezione "Art brut". Foto d'archivio MAE.

Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università degli Studi di Torino

Direttore: Prof.ssa Emma Rabino Massa
Responsabile scientifico: Dott.ssa Rosa Boano
 Via Accademia Albertina 13 e 17 I-10123 Torino
 Tel.: 0116704550/4551
 museo.antropologia@unito.it
 www.museounito.it/antropologia

Cronistoria del Museo

1926: la nascita del Museo di Antropologia a opera del prof. **Giovanni Marro** (1875-1952) avviene negli ammezzati di Palazzo Carignano, allora luogo degli Istituti della Facoltà di Scienze.

1936: tutti gli Istituti Biologici vengono trasferiti nell'edificio già sede dell'Ospedale San Giovanni Battista.

1952-1984: dopo la morte del fondatore, il lavoro di catalogazione e ampliamento delle collezioni prosegue grazie alla sua assistente la prof.ssa **Savina Fumagalli** (1904-1961) e successivamente sotto la direzione del prof. **Brunetto Chiarelli**. Il Museo riapre al pubblico nel 1970 suddiviso in quattro sale espositive che intendono ripercorrere la Storia Naturale dell'Uomo (Rabino Massa, Boano, 2003; Rabino Massa, 1999). All'inizio degli anni Ottanta il Museo viene chiuso al pubblico in seguito all'entrata in vigore delle normative antiincendio.

1997: dopo più di quindici anni di chiusura, si allestisce il primo percorso espositivo per permettere al pubblico di conoscere il patrimonio del Museo. La mostra che inaugura il ciclo degli eventi è "Luci su 6000 anni Uomo".

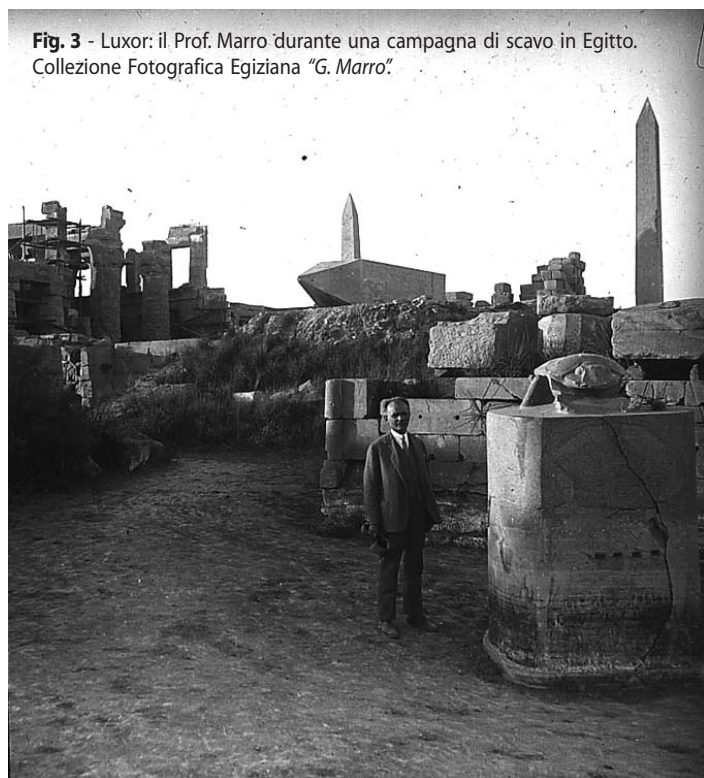
In futuro le collezioni verranno probabilmente trasferite presso il Palazzo degli Istituti Anatomici per realizzare il progetto del *Museo dell'Uomo*.

Valcamonica e del dominio del Monte Bego (Alpi Marittime) arricchiscono le collezioni del Museo, ripercorrendo l'evoluzione umana dagli Australopithecini africani alle evidenze culturali dell'Età dei metalli ritrovate nell'arco alpino: questi reperti presentano un notevole valore didattico - scientifico. A queste si aggiungono le Collezioni di strumenti antropometrici, l'Archivio fotografico e la Biblioteca "Marro" (Rabino Massa, Boano, 2003).

Infine, si annoverano all'interno del patrimonio museale le collezioni antropologiche: di esse fanno parte crani, scheletri completi, materiale osteologico e resti umani mummificati, raccolti durante scavi archeologici effettuati in diverse aree geografiche e riferibili a differenti epoche storiche. Infatti, si possono trovare reperti provenienti sia dall'antico Egitto, frutto delle campagne di scavo della Missione Archeologica Italiana (M.A.I.) ad Assiut e Gebelein, a cui partecipò Marro in qualità di antropologo [fig. 3], sia da siti archeologici europei medievali e di epoca Moderna.

Sono inoltre presenti numerosi crani e reperti cerebrologici dei ricoverati presso gli Istituti Psichiatrici di Collegno. Il Laboratorio di Paleopatologia annesso al Museo si occupa di studiare tale materiale dal punto di vista antropologico e paleopatologico (Rabino Massa, Boano, 2003; Rabino Massa, 2003).

Fig. 3 - Luxor: il Prof. Marro durante una campagna di scavo in Egitto. Collezione Fotografica Egiziana "G. Marro".



Attività didattiche ed espositive del Museo

Il Museo di Antropologia ed Etnografia è tutto l'anno a disposizione degli studiosi e dei ricercatori che vi lavorano; apre inoltre le proprie porte al pubblico in occasione di eventi espositivi e di attività didattiche rivolte agli studenti di scuole elementari, medie e superiori e agli studenti universitari.

Durante le diverse attività didattiche, costituite principalmente da lezioni frontali ed esperienze laboratoriali, gli operatori del Museo ripercorrono, insieme ai ragazzi, l'evoluzione dell'Uomo mediante l'ausilio di calchi, fedeli riproduzioni dei fossili di ominidi rinvenuti in diverse campagne di scavo svolte in numerose parti del mondo. I calchi, in gesso o in resina, sono stati prodotti dalla Wenner Gren Foundation e dai *trustees* del Museo del Kenya. Ad essi, a testimonianza di come l'arte abbia da sempre accompagnato l'Uomo, si affiancano i calchi di incisioni rupestri in parte preistoriche della Valcamonica, scoperte dal Marro, e delle Alpi Marittime, offerti al Marro dal prof. Federico Sacco (1864-1948). Sono inoltre utilizzate diverse tavole didattiche illustranti sia le varianti anatomiche e le diverse lesioni patologiche, sia le modifiche a carico dell'apparato scheletrico durante lo sviluppo di un individuo.

Per superare la delicata fase di chiusura, da più di un decennio il Museo è molto attivo nell'organizzazione di eventi espositivi non solo in Italia, ma anche all'Estero. A tal proposito possiamo citare alcune importanti mostre: *"L'anthropologie de l'Egypte ancienne"* allestita in diverse città francesi, quali Figeac, Toulouse e Aix en Provence (1996) e *"Civilizatia Montana in Alpi si Carpati"* allestita presso il Museo Etnografico di Bräsov in Romania (2000). Quest'ultima mostra era costituita da oggetti e fotografie sulla vita quotidiana delle popolazioni alpine e nasceva da una collaborazione con l'Istituzione romana, con l'intento di trattare in modo più ampio i temi sviluppati in un'altra mostra organizzata dal Museo *"Nostalgia di un mondo scomparso. Il cammino dell'Uomo sulle Alpi"* (1999): differenze e similitudini del patrimonio culturale delle comunità montane sviluppato nel corso dei secoli in diverse regioni europee.

Questo evento fu organizzato per la prima volta in maniera itinerante per l'Alta Valle di Susa (Torino) nei Comuni di Oulx, Salbertrand, Sauze d'Oulx, Sestriere e Bardonecchia e poi riproposto a Torino nei locali del Museo nel 2002 e nel 2006, ma in quest'ultima occasione con il titolo *"Il cammino dell'Uomo sulle Alpi"*. In esposizione si trovavano oggetti e fotografie che illustravano la vita quotidiana delle popolazioni alpine, con particolare attenzione a usi e costumi che rischiano di essere dimenticati. Inoltre, la mostra era un'occasione per presentare i risultati degli studi scientifici condotti sul lungo processo di adattamento fisico e culturale dell'Uomo a un ambiente spesso ostile. Adattamento iniziato nel V millennio a.C., quando decise di insediarsi nelle Alpi Occidentali.

Sempre in Italia, prima del 1997 il Museo ha presentato a Collegno, presso la Sala delle Arti (1992-1993) e a Pinerolo, presso la Proloco e il Museo della Cavalleria (1993), la mostra *"La scimmia vestita"*: esposizione di diversi reperti delle collezioni etnografiche. Grazie ai fondi fotografici del Museo furono inoltre allestite le mostre *"L'Antropologia a Torino dalle origini a oggi"* presso la Sede dell'Associazione Amici dell'Arte e dell'Antiquariato di Torino (1996) e *"Uomo conosci la tua Storia? Storia di un Museo chiuso"* in collaborazione con il Lions Club Sabauda, presso Gli Antichi Chiostri e la Cappella dei Mercanti di Torino (1996).

Molti eventi espositivi sono stati invece allestiti anche presso gli spazi dell'Istituzione, la quale, per l'occasione, ha aperto e apre ai visitatori. Si è sempre provveduto a realizzare percorsi di visita accompagnati da guide esperte sin dalla prima mostra avvenuta nel 1997 dal titolo *"Luci su 6000 anni Uomo"*, che risultava emblematico: riportare la luce sulle tenebre che dal 1984 avvolgevano le collezioni del Museo e così gli ultimi 6000 anni di storia dell'Uomo. Il visitatore, attraverso un percorso al buio, scopriva il significato profondo dell'Antropologia, ovvero lo studio dell'Uomo nella sua essenza biologica, culturale e sociale. Erano esposti svariati reperti della Collezione Antropologica Egiziana, nucleo originario del Museo, accompagnati dalla relativa documentazione fotografica effettuata durante le operazioni di scavo: lastre uniche di alto valore sia per la tecnica utilizzata sia per il senso artistico e scientifico delle inquadrature [fig. 3]. Fu esposto per l'occasione lo *"Zemi"*, singolare idolo in cotone sfuggito all'Inquisizione spagnola. Inoltre, nel percorso era possibile ammirare la scultura *"Nuovo Mondo"* e i pezzi più importanti della Collezione di Etnografia Orientale, tra cui uno specchietto *shintō* del XIII-XIV secolo.

In particolare tre eventi espositivi hanno interessato la Collezione Egiziana negli ultimi anni:

- *"Aegyptica Animalia. Il bestiario del Nilo"* (2001), mostra di reperti zoologici del Museo Egizio: non solo le mummie di animali venerati, ma anche le suppellettili con le loro raffigurazioni. L'esposizione diventava l'occasione per porre l'attenzione sia sul culto degli animali – manifestazione vivente degli dei – nell'Antico Egitto sia sugli studi scientifici svolti negli ultimi anni sui reperti del Museo di Antropologia ed Etnografia e del Museo Egizio. La storia delle due istituzioni è infatti legata dai primi del Novecento, quando Ernesto Schiaparelli (1835-1910) invitò Marro a partecipare agli scavi in Egitto della M.A.I. (AA.VV., 2000).

- *"Natura e misura dell'Uomo"* (2003), la mostra di reperti archeologici, antropologici e strumenti antropometrici, organizzata con la collaborazione del Museo Egizio e del Museo di Anatomia di Torino e proposta nell'ambito del progetto nazionale *"Lo sport nell'Italia antica"*, proponeva una visione del corpo tra biologia e cultura.

- "Mummy. Una madre egiziana di 6000 anni fa: un secolo di ricerche" (2009). Il centro della mostra era costituito da uno dei reperti "storici" del Museo conosciuto in tutto il mondo come la donna con neonato deceduta per inversione dell'utero post-partum, databile ca. 4000 a.C. e proveniente dalla necropoli predinastica di Gebelein; ad esso si affiancava la documentazione fotografica originaria del Marro. Tra il materiale esposto erano anche presenti una testa egizia mummificata con una ricercata capigliatura e la mummia tatuata sudamericana, entrambe di proprietà del Museo.

Il Museo svolge attività, non solo di ricerca e conservazione, ma anche di arricchimento delle proprie collezioni: sono stati infatti di recente acquistati alcuni nuovi reperti per incrementare la Collezione di Etnografia Orientale. Per celebrare questo evento è stata organizzata la mostra "Splendide preziosità quotidiane" (2008), in cui erano esposti oggetti, monili e abiti, opere d'arte a tutti gli effetti, testimonianze della vita quotidiana dell'inizio del secolo scorso provenienti dall'Asia Centrale.

Per quanto riguarda i reperti delle collezioni etnografiche, sono state inaugurate le mostre "Africa" nel 2000 e "Arte e follia" nel 2008. La prima ha permesso di ricostruire, attraverso i reperti provenienti dall'Africa, l'insieme delle diverse culture sviluppatesi in questo grande continente. L'esposizione si avvaleva di indumenti, strumenti musicali, amuleti raccolti in Congo dagli ingegneri Gariazzo e Sesti, nonché della documentazione fotografica di quest'ultimo (Rabino Massa, 2007). A questi si aggiungevano parti della Collezione Etiopica (armi, scudi, sandali e stuoie) e della Collezione dell'Africa equatoriale (gruppo dei Turkana).

La seconda mostra presentava i reperti della Collezione di "Art Brut", realizzati dai ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico di Collegno (Torino): il visitatore, accompagnato da un *fil rouge* – spartiacque sottile tra la ragione e la follia, l'arte e la non arte – che correva lungo un velo (la ragione) attraversava la "zona della ragione" (omini in legno colorati in nero), la zona della "ragione squarciata" (omini in legno colorati in bianco) e infine scopriva la creatività (omini in legno di tutti i colori) e con essa l'arte degli alienati. Oltre alla scultura simbolo "Nuovo Mondo", erano esposti acquarelli, disegni, poesie, ricami e attrezzi.

Il Museo ha aderito negli ultimi anni a diversi progetti di divulgazione, con l'obiettivo di permettere al patrimonio culturale che custodisce di "uscire" dai propri depositi e di presentare le ricerche scientifiche in corso: per esempio, "Vetrine aperte. Il Museo si racconta" del 2004 e "Scienziati dell'arte" del 2008. In quest'ultimo caso, tramite pannelli esplicativi venivano presentate le tesi svolte dagli studenti del Corso di Laurea in "Scienza e Tecnologia per i Beni Culturali" della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università di Torino.

Infine, il Museo è attivo anche sul fronte della mediazione interculturale e dell' "allestimento partecipato" e in collaborazione con il Centro Piemontese di Studi Africani (C.S.A.) ha preparato "Lingua contro Lingua. Una mostra collaborativa" (2008-2009): il risultato di un iter progettuale nato grazie al finanziamento europeo *Map for Id Museums as Places for Intercultural* (Pecci, Mangiapane, 2009).

Nel 2010 l'ultima mostra allestita è stata "Art Brut. L'arte della follia nelle collezioni del Museo di Antropologia" che riprendeva nel percorso espositivo il tema dell'arte dei ricoverati negli Ospedali Psichiatrici.

Elisabetta Di Francia, Gianluigi Mangiapane

Ringraziamenti

Si ringraziano per la disponibilità il Direttore del Museo, la prof.ssa Emma Rabino Massa, il responsabile scientifico, la dott.ssa Rosa Boano, e la Fondazione Filippo Burzio.

Bibliografia

AA.VV. (2000). *Aegyptica Animalia. Il bestiario del Nilo*. Arké p.s.c.a r.l., Torino.

AA.VV. (2001). *Zemi a Torino*. Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino. Arké, Torino.

Minaldi D., Mangiapane G. (2009). *Il Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino e la collezione di "Art Brut"*. In *Ossessioni. Un antropologo e un artista nel manicomio di Collegno* a cura di G. Mina. Ed. Besa, Lecce.

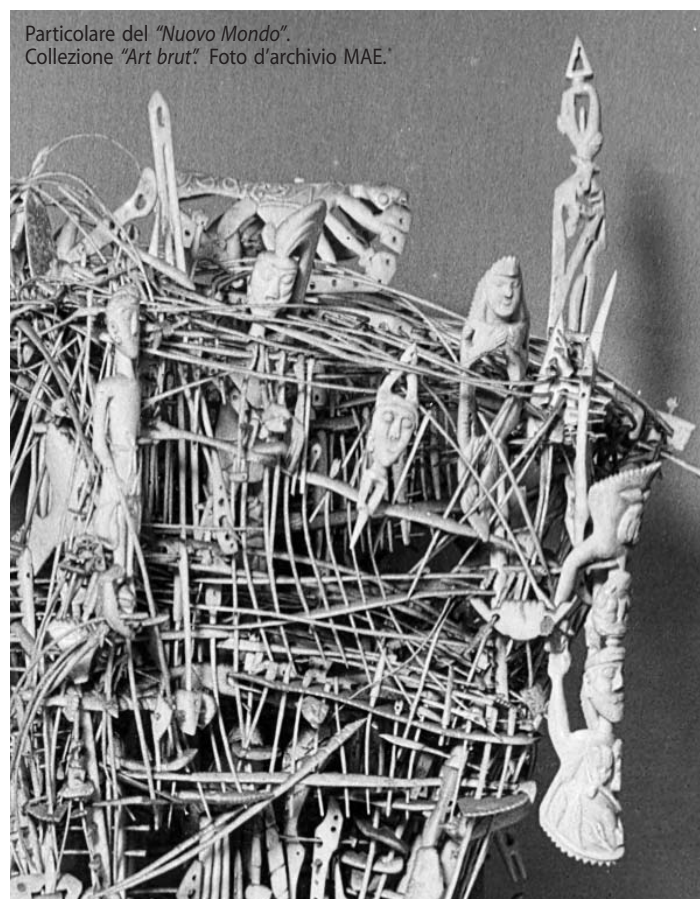
Rabino Massa E. (1999). *Antropologia fisica*. In *I due volti del sapere* a cura di M. Barra Bagnasco e L. Giacardi. Università degli Studi di Torino.

Rabino Massa E. (2003). *Le collezioni scientifiche museali: la collezione antropologica G. Marro del Museo di Antropologia di Torino*. In *Atti del Convegno* a cura di E. Rabino Massa. Università degli Studi Torino.

Rabino Massa E. (2007). *I fondi fotografici del Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino*. In *Antropologia Museale* a cura di G. Giacobini. ANMS Ed., Torino.

Rabino Massa E., Boano R. (2003). *Il Museo di Antropologia ed Etnografia. In La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino* a cura di G. Giacobini. Collana *Arte in Piemonte* della Fondazione CRT, Editris Duemila s.n.c., Torino.

Pecci A.M., Mangiapane G. (2009). *Lingua contro Lingua. Una mostra collaborativa*. In *I musei come luoghi di dialogo interculturale: esperienze dall'Europa* a cura di S. Bodo, K. Gibbs, M. Sani. Map for Id Ed., Dublino.



Particolare del "Nuovo Mondo".
Collezione "Art brut". Foto d'archivio MAE.

Campo "Monti del Fiora" 2010



La villa romana e la necropoli individuate presso Sovana (GR) svelano nuovi particolari



Agosto 2010. I due saggi di scavo A (in alto) e B (a destra), sui Pianetti di Sovana, presso Sorano (GR), località La Biagiola.

■ Siamo ormai giunti al settimo anno di attività nell'area delle colline grossetane, e il Campo organizzato dal GAT continua a riservarci soddisfazioni!

Nato in primo luogo come campo di ricognizione archeologica, negli ultimi anni l'attività si è incentrata maggiormente su un altro tipo di monitoraggio e tutela del territorio: come infatti i più affezionati soci e lettori di Taurasia ricorderanno, dal 2007 sono stati eseguiti alcuni interventi di scavo stratigrafico per saggi in alcune aree, da noi identificate durante le precedenti ricognizioni, che risultavano particolarmente interessanti.

Scopo precipuo era la valutazione dell'effettiva potenzialità archeologica di tali siti e di conseguenza del livello di rischio per la stratificazione archeologica dovuto alla ininterrotta attività agricola.

L'intervento sul sito romano de La Biagiola

Coronato il nostro compito degli scorsi anni in località Po' Pidocchio con l'edizione dei risultati e la partecipazione al IX *Incontro di Preistoria e Protostoria in Etruria* (qualcuno forse si è perso il poster presentato dal GAT?? In questo remotissimo caso dovete ovviare al più presto!), la nuova campagna si è concentrata sui saggi esplorativi in località La Biagiola - Casalaccio. Qui, come molti ricorderanno, già durante la prima edizione del Campo erano state individuate alcune Unità di Ricognizione (UR) ricche di materiale riferibile ad epoca romana e, soprattutto, l'area era stata teatro dell'avventuroso rinvenimento di alcune strutture murarie di epoca romana visibili ancora in elevato! Nel 2009 era stato così deciso un intervento mirato in questa zona, articolato in più attività: da un lato la pulizia e il rilievo delle murature ritrovate, dall'altro l'apertura di alcuni saggi stratigrafici nel campo adiacente (denominato UR 11) con l'obiettivo di accertare se la stratificazione archeologica, relativa al



Agosto 2010. Qui sopra, il saggio A con la situazione necropolare già individuata nel 2009, ulteriormente ampliata e indagata. Nell'immagine sottostante, la complessa situazione emersa nel saggio B (vasche comunicanti, grande ambiente e cisterna).





Saggio A - Rimozione della sepoltura individuata in una delle casse.



Saggio A - Pulizia della fossa trasversale, ancora in fase di scavo apicale.



Saggio B - I rapporti di queste strutture romane con la situazione necropolare del saggio A non sono ancora stati compresi. Sarà questo uno dei compiti del prossimo Campo Archeologico dei Monti del Fiora, nel 2011.

presunto insediamento rurale romano, fosse irrimediabilmente compromessa dai lavori agricoli nel corso dei secoli o meno. La risposta è stata assai promettente: chi volesse rinfrescarsi la memoria in proposito può andare a recuperare il numero di Taurasia del dicembre 2009.

Armati di grandi speranze e buoni propositi, quest'anno abbiamo quindi programmato di affrontare con decisione la stratigrafia nei due saggi delimitati e aperti lo scorso anno, ampliandone un poco i limiti per avere un quadro più chiaro della situazione. Riguardo al saggio A eravamo preparati, con un misto di timore ed entusiasmo, al probabile rinvenimento di altre sepolture: le inumazioni indagate nel

2009 infatti ci facevano presumere che – verosimilmente in una fase medievale – alle strutture produttive/abitative romane si fosse sovrapposta una vera e propria necropoli. La supposizione si è rivelata esatta: si tratta di una necropoli, di datazione ancora non definibile ma sicuramente con più fasi, con inumazioni in casse e cassoni realizzati con lastre di tufo giallo, almeno nelle prime fasi; a queste si sovrappongono sepolture più recenti in nuda terra. Lo scavo dei resti ossei è stato particolarmente accurato grazie al supporto della nostra socia Elisabetta, opportunamente consigliata dalla dottoressa Boano, antropologa dell'Università di Torino, e all'aiuto di alcuni partecipanti particolarmente “necrofili”!

Il saggio B lo scorso anno si era invece rivelato una finestra aperta su una situazione assai diversa, mettendo in luce diversi allineamenti murari, verosimilmente conservati a livello delle fondazioni o poco più: fortunatamente i ripetuti passaggi dell'aratro non hanno compromesso del tutto il sito! Dopo aver evidenziato le creste dei muri, ripulendo lo strato superficiale di *humus* e di arativo, non era però stato possibile procedere all'indagine della stratigrafia ancora intatta. Tale lavoro è stato intrapreso quest'anno, sempre grazie alla rinnovata disponibilità del proprietario del campo, Enrico Santarelli, dopo aver ampliato l'area del saggio in modo da poter avere dati più dirimenti: ciò è stato possibile anche grazie al lavoro di Lorian Benicchi (collaboratore di Santarelli) che con la sua ruspa ha rimosso gli strati superficiali, risparmiandoci il faticosissimo e interminabile sterro a pala e piccone che spesso l'apertura manuale di uno scavo comporta, quasi fosse un supplizio di Sisifo!

La situazione che i partecipanti quest'anno hanno potuto osservare e scavare qui si è rivelata assai più ricca delle aspettative dopo la campagna 2009: sono infatti emerse due vaschette quadrangolari gemelle (1x1x0,50 m circa), i muri perimetrali di un grosso ambiente e al suo interno una struttura costituita da una piattaforma in cementizio. Sebbene l'indagine non abbia potuto esaurire neppure quest'anno la stratigrafia, sembra ormai certo che quest'ultima struttura non sia altro che la sommità di una cisterna, originariamente sotto il livello del piano di calpestio: neanche a dirlo, la scoperta ci ha esaltati (soprattutto la sottoscritta, che come molti sanno ha una “leggera” preferenza per l'archeologia romana e che dunque ha l'acquolina in bocca da quando l'UR 11 è stata individuata nel 2004...)! La situazione quindi appare assai complessa anche nel saggio B: ciò che possiamo dedurre in via preliminare è che le strutture individuate siano pertinenti all'area produttiva di un insediamento rurale certamente d'epoca romana. Misterioso rimane il raccordo fra le realtà dei due saggi, che pure è stato intravisto nell'allineamento perfetto dei due gruppi di strutture murarie.

La campagna 2011 (già in preparazione, non temete: siate pronti ad una tempestiva iscrizione!) si preannuncia quindi cruciale: si cercherà di esaurire l'indagine stratigrafica delle aree aperte e restituire così dati e ipotesi più precisi, in modo da poter realizzare al meglio le finalità di tutela e di valutazione del potenziale archeologico che il GAT si era proposto per l'UR 11.

Dulcis in fundo, l'UR 11 quest'anno ha addirittura...posato come modella per un servizio fotografico! Il collaboratore della Soprintendenza Paolo Nannini ha infatti compiuto un sopralluogo presso il nostro cantiere e ha prodotto una completa documentazione fotografica dello scavo; i partecipanti hanno potuto dunque assistere e osservare la strumentazione e le tecniche impiegate.

I contatti con gli abitanti del luogo

Non meno importante, ecco un'altra novità positiva di quest'anno: un incontro con la popolazione locale presso la Rocca Orsini di Sorano, realizzato in tandem tra il GAT e il Gruppo Archeologico di Sorano e Pitigliano (rappresentato dal direttore Riccardo Pivrotto) e grazie alla collaborazione della Pro Loco e del Comune di Sorano (quest'ultimo rappresentato dalla preziosissima Lara Arcangeli e dall'assessore Liana Fastelli). Quest'occasione ci ha dato la possibilità di presentare la nostra attività alle persone che vivono in questi incantevoli luoghi, ricchissimi anche dal punto di vista archeologico. Persone che, come spesso succede ai non addetti ai lavori, soprattutto qualora abbiano la sfortuna di possedere un lotto di terra che presenti una qualsiasi evidenza archeologica, mostrano un'innata avversione nei confronti delle Istituzioni competenti, sentite distanti e quando vicine percepite quasi in modo ostile. Bene, questo è un altro di quegli "spazi" in cui il GAT si è mosso efficacemente. Nel caso di indagini archeologiche sul territorio, non dovrebbe infatti mai accadere che la popolazione locale non venga coinvolta, eppure questo, per problemi di tempo e di risorse, succede spesso. Proprio in questo "spazio" il volontariato può operare, fungendo quasi da "ponte" tra il territorio e le istituzioni.

L'evento ha avuto un certo successo tra gli abitanti, di cui il GAT è riuscito in tanti anni di presenza sul territorio a guadagnare la fiducia (talvolta con il felice esito di farli "sbottonare" circa la localizzazione di siti individuati in modi non ortodossi!).

Vita di campo

Ovviamente però al campo Monti del Fiora non si lavora solamente: non bisogna dimenticare che si tratta pur sempre di una vacanza! Quindi ampio spazio è riservato alla socializzazione e alle escursioni (culturali o ludiche): anche quest'anno abbiamo avuto la presenza di partecipanti stranieri, come Bruno dal Brasile e Giulia (salernitana doc ma trasferita negli States, che ormai si è affezionata a noi). Gli organizzatori si spremono le meningi tutto l'inverno per ideare nuove mete culturali da proporre, ma bisogna ammettere che – responsabili in testa – lo stravacco al lago di Bolsena va per la maggiore... E come dar loro torto! Il paesaggio è sempre incantevole, beninteso se si riesce ad accaparrarsi un posticino prima dell'invasione delle immense famiglie di gitanti romani!

Inoltre non ci siamo fatti mancare l'irrinunciabile sopralluogo... gastronomico alla sagra del prosciutto di Sorano (senza nulla togliere alla cucina del campo,

Pausa al vicino lago di Bolsena.



magistralmente diretta dalla triade Fabrizio-Anna-Ilaria, a prova di nutrizionisti ma anche di palati famelici!) né il pellegrinaggio alle bancarelle del mercatino, che ogni estate noi ragazze aspettiamo con trepidazione!

Comunque abbiamo cercato di essere seri ogni tanto, per cui abbiamo dedicato una delle giornate di pausa alle tombe etrusche di Grotte di Castro, con tanto di visita guidata. Dopodiché, il rientro alla scuola che costituisce la nostra base, dove come ogni sera ci aspettava Eddie lo Scheletro, la nostra mascotte, che durante l'anno lavora come materiale didattico nell'aula di Scienze....

Le prossime attività

Ricordiamo a tutti i soci che, come ormai di consueto, anche per la stagione invernale 2010-11, la convenzione stipulata con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (grazie all'ispettrice Gabriella Barbieri e alla Soprintendente Fulvia Lo Schiavo) ci ha permesso di portare il cospicuo materiale rinvenuto e i reperti osteologici nella nostra sede di Torino: in questo modo potremo svolgere con calma le operazioni di laboratorio e catalogazione (chi è interessato tenga d'occhio le notizie aggiornate sul nostro sito per gli appuntamenti della prossima stagione). I partecipanti al Campo completeranno così il percorso iniziato quest'estate, mentre gli altri soci potranno farsi venire la voglia di passare due settimane con noi il prossimo agosto!

*Anna Ferrarese Lupi
(con il contributo di Ilaria Bucci)*

«W GAT»!



Nuova vita per il *castrum* di S. Maria del Mare



Il contributo dei volontari alla ri-scoperta e salvaguardia di un sito di eccezionale interesse

■ Da molti anni ormai il Gruppo Archeologico Ionico (G.A.I.) guidato da Antonio Gualtieri, con il quale il GAT collabora attivamente, offre a chiunque ne sia interessato la possibilità di partecipare come volontario alle campagne di scavo di importanti siti archeologici del versante jonico della Calabria. Solo per citarne alcuni, ricordiamo gli scavi effettuati a Cropani, tra il 1999 ed il 2005, della necropoli bizantina situata in località Basilicata e del santuario magno greco di Acqua di Friso, e quelli degli ultimi quattro anni, condotti nel comune di Sellia Marina, che hanno riguardato un'area produttiva legata ad una fattoria brettia e un'area necropolare di età altomedievale.

Anche quest'anno il G.A.I. non si è smentito ed ha permesso ai volontari di lavorare in un sito di eccezionale importanza storica, situato in uno dei luoghi più suggestivi di tutto il versante meridionale calabrese. Il sito, già conosciuto dalla comunità scientifica grazie ai risultati delle campagne di scavo promosse per oltre 14 anni dall'*Ecole Française de Rome*, è quello del *castrum* di Santa Maria del Mare o de Vetere, oggi nel comune di Stalettì, in proprietà Libero Gatti.

Insediamiento a carattere duplice, sia militare che urbano, è sempre stato, sin dalla sua scoperta, al centro di un vivace dibattito culturale, nato nel 1989 in seno alla Tavola Rotonda *La Calabre de la fin de l'Antiquité au Moyen Age*, organizzata sempre dall'istituto di ricerca francese, che in quegli anni era fortemente impegnato in un grande progetto sulla Calabria bizantina. La ricerca iniziò con l'indagine sia storica che archeologica dei cosiddetti *loci cassiodorenses* [1], in particolare della chiesetta di San Martino a Copanello e dello stesso *castrum Scyllaci*, al fine di "cercare di dare alcune risposte al dibattito strettamente legato alla fondazione del *castrum*" e per gettare nuova luce sulle "fasi tardo antiche, sia di occupazione che di abbandono, della città romana di *Scolacium*". Ma "il merito dell'*Ecole* - sottolinea Chiara Raimondo, archeologa che studia il sito dal 1986 - è stato anche quello di dare vita ad un nuovo dibattito, quello sulle forme del popolamento, sull'economia e sulla società bizantina in Italia meridionale" [2]. Un progetto ambizioso che in questi anni, grazie ai numerosi dati archeologici raccolti e subito pubblicati su numerose riviste di settore, ha riportato agli studiosi dell'alto medioevo in Calabria una mole di dati scientifici di fondamentale importanza per la comprensione di questo periodo, assai poco conosciuto negli anni in cui iniziarono gli scavi.

A questo stesso progetto culturale hanno potuto dare seguito, quest'anno, anche i volontari del G.A.I. e del GAT, che con il loro contributo hanno permesso di riprendere un discorso interrotto, almeno sul campo, dal 1999, anno dell'ultima campagna di scavo dell'*Ecole*. Il sito infatti, scavato tra il 1986 ed il 1999, dopo l'ultima campagna è stato praticamente abbandonato a se stesso, senza alcun intervento conservativo o di messa in sicurezza delle strutture. Mancanze, per altro molto frequenti nei cantieri italiani, che hanno portato a conseguenze disastrose.

La ripresa dei lavori è legata proprio al clamore suscitato dal tagliente intervento di Domenico Condito sul Blog Utopie Calabresi e, soprattutto, dai vibranti e accorati appelli lanciati dall'archeologa Chiara Raimondo in seguito ai crolli verificatisi in due torri nel 2009. Tali appelli, riportati da Carmela Commodaro sul quotidiano locale Calabria Ora, sul Blog Utopie Calabresi e sul sito internet del comune di Stalettì, hanno cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica e i politici calabresi sui rischi di un imminente disastro archeologico a Santa Maria del Mare. Il primo risultato ottenuto è stato lo stanziamento, da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, di 30000 euro, che ha permesso il restauro di una delle due torri crollate; il secondo è stato la ripresa degli

scavi, grazie alle associazioni di volontariato ed al supporto logistico fornito dal Comune di Stalettì, guidato da Pantaleone Narciso, che ha messo a disposizione la scuola materna e lo scuolabus per gli spostamenti. Occorre però segnalare il rumoroso silenzio da parte della Regione, che non è ancora intervenuta con alcuna iniziativa, tantomeno economica, a sostegno del sito. Riprendere gli scavi oggi, nel 2010, è stato quindi un segnale forte di attenzione da parte della Soprintendenza e del Comune. Ed è stata anche una buona occasione per accendere i riflettori sul volontariato archeologico, da molti bistrattato, ma sempre in prima linea per collaborare, con le autorità preposte, in situazioni di emergenza come questa.

Con i lavori di quest'estate ha iniziato pertanto a delinearsi un progetto organico, volto non solo alla salvaguardia ma anche alla valorizzazione del sito. In questi termini il sindaco ha proposto la creazione di un parco archeologico a Santa Maria del Mare e di un percorso archeologico che garantisca visibilità ai molti siti presenti sul territorio del Comune. Altro importante progetto che si vorrebbe portare a compimento, di concerto con la Soprintendenza regionale, è quello della creazione di un museo archeologico nel centro di Stalettì, capace di ospitare i reperti provenienti dal comprensorio comunale, che oggi giacciono nei magazzini del parco archeologico di Roccelletta di Borgia.

LA STORIA DEL SITO

(si ringrazia la dott.ssa Raimondo per l'aiuto prestato nella redazione di questo paragrafo. I dati sono stati desunti dalla sua tesi di dottorato e dagli articoli riportati in bibliografia)

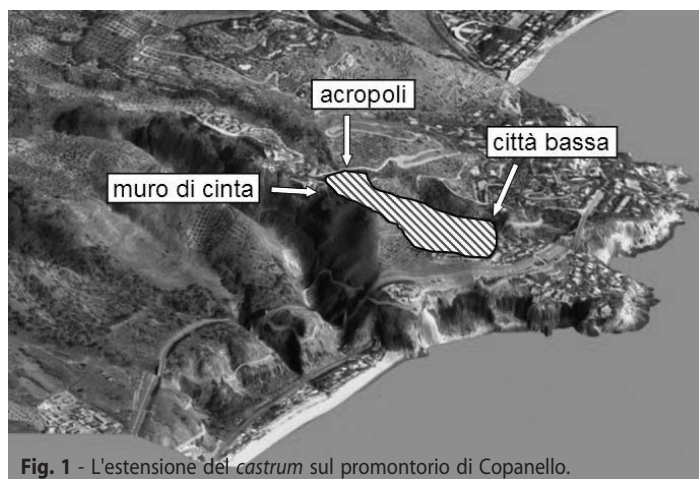


Fig. 1 - L'estensione del *castrum* sul promontorio di Copanello.

L'area del *castrum* bizantino di Santa Maria del Mare occupa la parte sommitale [fig. 1] del promontorio di Copanello, un luogo naturalmente difeso da pendii scoscesi terminanti in due profondi valloni, al fondo dei quali scorrono ancora oggi due torrenti, il Lamia a nord-est ed il Vulcano a sud-ovest.

Le caratteristiche del luogo, che domina dall'alto il mare, hanno favorito in tutte le epoche l'utilizzo di questa zona a scopo militare, difensivo ed abitativo. Al periodo greco (VI-IV a.C.), risale la prima occupazione della sommità del promontorio di Copanello, nel punto in cui si sarebbe poi sviluppato il *castrum*. Si trattava di una fortificazione, costituita da un muro di cinta e da una torre quadrata [fig. 2], finalizzata forse al controllo del mare e della costa ionica meridionale, dove il territorio della colonia crotoniate di *Skilleion* lambiva quello di Locri, potenza antagonista di Crotone.

Preceduto da un insediamento a capanne di V-VI secolo nel

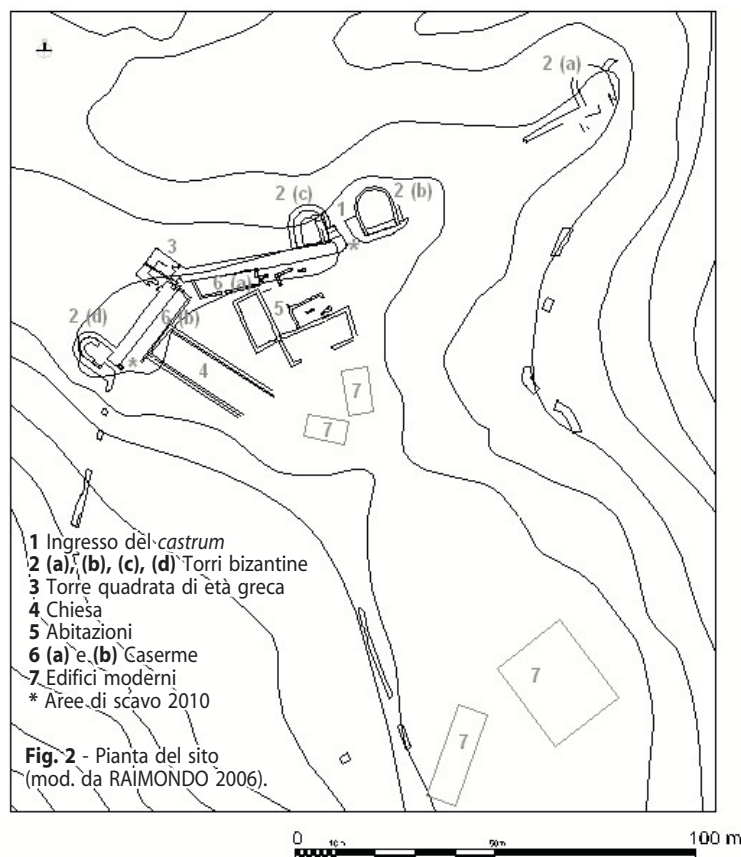
quale si svolgevano attività artigianali di tipo metallurgico, il *castrum* venne invece costruito nella seconda metà del VI secolo d.C. Quest'ultimo, secondo l'archeologa Noyé [3], costituiva uno dei capisaldi della frontiera terrestre che proteggeva l'istmo di Catanzaro dall'invasione dei Longobardi, e sarebbe quindi stato costruito nell'ambito della riorganizzazione della difesa del territorio portata avanti dai Bizantini dopo la guerra greco-gotica, contemporaneamente all'abbandono della città romana di *Scolacium*.

Il *castrum* [fig. 2] era costituito da una parte più elevata, l'acropoli, dove sorgevano alcune abitazioni ed importanti edifici pubblici, e da una piattaforma inferiore, che ospitava il nucleo principale dell'abitato e una necropoli [4]. Entrambi i quartieri erano protetti da un muro di cinta che, nel punto meno difeso naturalmente, assumeva l'aspetto di un potente muro di sbarramento. Su questo lato, quello settentrionale, il muro di cinta era intervallato da cinque torri, di cui quattro a U ed una quadrata, risalente al periodo greco. Due di esse proteggevano, affiancandola, la principale via d'accesso all'insediamento, che avveniva quindi da nord. Diverse *posterulae* (passaggi pedonali, ndr) dovevano poi permettere l'entrata e l'uscita delle persone.

L'insediamento risponde ai criteri dei trattati militari dell'epoca, e riproduce un modello architettonico adottato in diverse aree dell'impero bizantino, in Africa settentrionale, in Siria, in Dalmazia: sito arroccato e naturalmente difeso da pendii scoscesi, interamente protetto da un muro di cinta potenziato nel punto di maggior debolezza del promontorio, a settentrione, costruito con l'utilizzo di materiali di spoglio. La sua planimetria, così come la tecnica di costruzione, suggeriscono l'intervento di architetti bizantini: le torri a pianta a U si ritrovano a Dara in Mesopotamia settentrionale, a Sergiopolis e a Palmira in Siria, a Amphissa in Grecia, in diversi *castra* del Basso Danubio, a Sarda in Albania, ed anche la tecnica a blocchi squadrati richiama le fortificazioni di epoca giustiniana e post-giustiniana.

La fortificazione comprendeva un vasto abitato composto da case [fig. 2] di piccole dimensioni (circa m 5x5), con solo piano terra ed un piccolo cortile che si sviluppava alle spalle del vano principale dove venivano tenuti gli animali domestici. Oltre all'abitato, il *castrum* ospitava una basilica dalle dimensioni imponenti (m 10 per oltre 30) localizzata nell'acropoli a ridosso del muro di cinta. Diverse tombe furono ricavate nel suo pavimento a lastre di calcare ed una vasca battesimale si trovava al centro della navata. Un piccolo cimitero che constava di tombe terragne molto semplici si trovava in un'area consacrata adiacente la chiesa, mentre una necropoli più vasta era localizzata nella parte bassa della città. Alcuni edifici pubblici per l'amministrazione della città completavano il quadro urbanistico del *castrum*.

Alla fine del VII secolo il *castrum* venne parzialmente distrutto



da un assedio longobardo e ricostruito nel corso del secolo successivo. Muro di cinta, torri e basilica furono oggetto di un imponente restauro, mentre le case localizzate a ridosso del muro di cinta non furono ricostruite, indicando la contrazione dell'abitato e l'inizio di una profonda crisi demografica ed economica che si riflette anche sulla cultura materiale.

Bisognerà attendere la seconda metà del X secolo per assistere ad una vera rinascita della città: muro di cinta, torri e basilica furono rinforzate con il raddoppiamento dello spessore dei loro muri. Nuovi arredi architettonici andarono ad abbellire la basilica pavimentata con lastre di terracotta, in parte recuperate dal periodo romano ed in parte appositamente prodotte. Un nuovo vasto abitato si installò di fronte all'entrata principale del *castrum*: si tratta di case abbastanza grandi (m 10 x 5), articolate in due stanze, pavimentate con suoli di malta e pietre. L'emergente ceto dirigente della città scelse invece come dimora le torri, che constavano di un magazzino al piano terra e di un primo piano destinato ad abitazione.

Anche dal punto di vista militare, questo periodo offre delle novità: grandi caserme [fig. 2] furono costruite a ridosso del muro di cinta, dotate di fosse granaie e di riserve di granate esplosive utilizzate per incendiare le strutture lignee d'assedio.

Lo sforzo economico necessario alle opere di restauro del *castrum* rivelano una ripresa tangibile anche nella cultura materiale: monete bizantine soprattutto, ma anche ottoni di Pavia e tari d'oro di Salerno, testimoniano la rinascita degli scambi commerciali: ceramiche importate dalla Sicilia, dall'Oriente e dal Nord Africa abbellivano le tavole più ricche, mentre la produzione di vasellame locale andava specializzandosi e proponeva forme nuove e variate. Tantissimi anche gli oggetti in metallo (coltelli, fibbie, borchie, chiodi) e in osso (dadi e pedine da gioco, manici di utensili, bottoni, un flauto), più rari i gioielli (catenine in bronzo, anelli, pendagli) e gli oggetti

Fig. 3 - L'ingresso al *castrum* ripulito dai volontari.





Fig. 4 - Il saggio effettuato all'interno della caserma di X secolo.

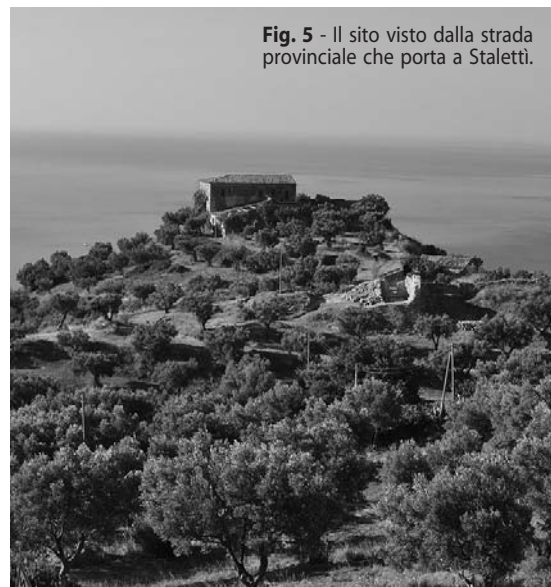


Fig. 5 - Il sito visto dalla strada provinciale che porta a Staletti.

di vetro (soprattutto calici di bicchieri e di lampade).

Nel 1059 si concluse la conquista normanna della Calabria descritta da Goffredo Malaterra nel *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*. Anche il *castrum* venne conquistato e buona parte delle strutture militari e dei principali edifici furono distrutti. Il *castrum* di Santa Maria del Mare fu l'ultima roccaforte bizantina in Calabria a cadere in mano ai Normanni. Tutti gli strateghi delle altre città bizantine si rifugiarono qui, prima di imbarcarsi, una volta intuiva la disfatta, dall'approdo di Caminia alla volta di Costantinopoli. Alla conquista seguì però una breve rioccupazione dell'insediamento: il muro di cinta fu restaurato, le caserme dotate di un tipico arredo normanno, il caminetto; le torri dotate di pavimenti in cotto così come la basilica. L'abbandono definitivo del sito avvenne intorno alla fine dell'XI secolo: da questo momento in poi non fu più occupato e le vestigia rimasero sepolte fino all'inizio dell'indagine archeologica nel 1986.

Gli scavi dell'*Ecole Française de Rome*, guidati dalla professoressa Ghislaine Noyè tra il 1986 ed il 1999, hanno permesso di riportare alla luce buona parte della struttura difensiva: fu messa in evidenza la poderosa fortificazione che proteggeva il lato settentrionale dell'insediamento e fu scavato il riempimento di due delle cinque torri presenti. Fu poi indagata l'area in cui sorgeva la torre greca reimpiegata dai bizantini e una delle due caserme addossate al muro di cinta. Per quanto riguarda invece la zona dell'abitato, furono indagate le abitazioni a sud del muro di cinta e fu effettuato un saggio all'interno della chiesa.

UN'ESPERIENZA... PIENA DI SODDISFAZIONI

Lo scavo all'interno del *castrum* bizantino di Santa Maria del Mare è ripreso in quei luoghi che non erano stati interessati dall'indagine diretta dall'*Ecole*. Data l'estensione del sito infatti, gli archeologi francesi avevano concentrato la loro attenzione in punti che, più di altri, potevano dare risposte agli interrogativi sulle funzioni dell'insediamento e sulle sue fasi di vita. Quest'anno i volontari si sono impegnati su due diversi fronti: da un lato una squadra ha liberato l'ingresso principale del *castrum*, mentre un'altra squadra ha aperto un saggio all'interno della seconda caserma. I lavori sono stati diretti, per conto della Soprintendenza regionale, dalla dottoressa Chiara Raimondo, che, dopo i molti anni di scavo a Santa Maria del Mare a seguito dell'*Ecole*, ed alle molte pubblicazioni editate riguardanti il sito, è ad oggi una delle maggiori conoscitrici del *castrum*.

Il – pesante – lavoro condotto presso l'entrata dell'insediamento [fig. 2 e 3] ha permesso di eliminare completamente il crollo della torre [fig.2 - 2b] e di mettere in luce il paramento murario di quest'ultima. La ripulitura della torre prospiciente [fig.2 -

2c] ha invece permesso di individuare la presenza, di cui prima si ignorava l'esistenza, di un poderoso contrafforte, aggiunto probabilmente durante la ristrutturazione di X secolo. Lo scavo ha rilevato forti rimaneggiamenti della stratigrafia nella parte N dell'area indagata, dovuti alla posa di un tubo che portava l'acqua alla casa colonica ed alla costruzione della strada provinciale che dalla S.S. 106 porta a Staletti. Fortunatamente la parte intatta della stratigrafia ha restituito lacerti del battuto che costituiva il piano di calpestio dell'epoca. Scarse le testimonianze materiali ritrovate: se si eccettua una discreta quantità di ceramica, l'unico elemento degno di nota è una bitta, realizzata in pietra, che serviva probabilmente a legare cavalli od altri animali.

Molte più soddisfazioni ha riservato invece il saggio effettuato all'interno della caserma [fig. 2 e 4] di X secolo: cassette e cassette di ceramica, acroma e decorata, locale e di importazione, centinaia di gusci di patelle, molluschi che facevano parte dell'alimentazione degli abitanti del *castrum*, oltre a tutta una serie di reperti classificabili come "notevoli". E' stato inoltre scoperto un muro divisorio interno che divideva in due ambienti il grande edificio militare [fig. 4]. Numerosi sono gli oggetti in ferro, tra i quali si segnala una lama di coltello e numerosi chiodi. Molto interessante è stato invece il ritrovamento di numerose pedine da gioco ricavate da vertebre animali, alcune delle quali erano state inserite, quasi a mo' di tesoretto, all'interno di una delle buche pontae. Altri reperti di notevole importanza per un contesto altomedievale come questo, anche se di difficile spiegazione all'interno di una struttura militare, sono un ciondolino ed uno spillone di bronzo, due spilloni e l'estremità di una forcina in osso e un peso da telaio in ceramica. Solamente l'analisi dei dati stratigrafici e il completamento degli scavi potranno spiegare la relazione tra questi oggetti e il contesto militare all'interno dei quali sono stati rinvenuti.

Tra i reperti di maggiore importanza ricordiamo poi le sei monete ritrovate, la maggior parte delle quali bizantine, caratteristiche di X-XI secolo, che testimoniano la ripresa economica dell'insediamento in quel periodo.

Tuttavia, al di là della bellezza o dell'importanza dei reperti ritrovati, bisogna segnalare che il valore del lavoro svolto sta nell'aver contribuito a far ripartire lo studio su un sito di estrema rilevanza storica per la Calabria e nell'aver attirato l'attenzione dell'opinione pubblica su un'area archeologica a forte rischio. Numerose sono state le occasioni per far conoscere il nostro lavoro e per mostrare quanto il volontariato possa contribuire positivamente anche in ambito culturale. Durante la conferenza stampa organizzata presso la biblioteca comunale per presentare alla cittadinanza e alla stampa i risultati delle indagini, è stata espressa, da parte di tutti i soggetti coinvolti, a partire dalla Soprintendente regionale Simonetta Bonomi, grande soddisfazione

Un gruppo di volontari insieme all'archeologa Raimondo.



Un momento della conferenza stampa nella biblioteca di Staletti.



Una volontaria... soddisfatta della scoperta!



La spiaggia di Caminia vista dallo scavo.



per il lavoro svolto, con passione e dedizione, dai volontari. Ringraziamenti sono giunti anche da Pantaleone Narciso, sindaco di Staletti, e dalla dottoressa Maria Grazia Aisa, funzionario della Soprintendenza archeologica.

L'attività dei volontari è stata anche al centro dell'attenzione della stampa: numerosi sono stati gli articoli che hanno riportato la ripresa dei lavori sul sito. Ma tra tutti gli articoli comparsi dobbiamo sicuramente ricordare quello uscito il 15 agosto sulla Gazzetta del Sud, quotidiano molto diffuso in Calabria, che riportava anche una grande foto di gruppo dei volontari (vedi pagina seguente).

Ma l'aspetto che forse ci rende più orgogliosi è la soddisfazione per l'esperienza vissuta esternata da tutti gli oltre 70 volontari che si sono succeduti sullo scavo per oltre un mese: contentezza per i risultati raggiunti, per l'essere stati insieme con persone che condividevano gli stessi interessi, e anche per tutte quelle altre attività, culturali o di semplice divertimento, che contribuiscono a rendere un campo archeologico un'esperienza unica. A questa avventura quest'anno hanno partecipato, oltre ai soliti affezionati, molte persone nuove: prima fra tutte Chiara Raimondo, ottima archeologa e insegnante, ma anche ottima persona, che ha condiviso con noi tutti i momenti della nostra permanenza a Staletti. È stata davvero "una di noi", anche considerando che ha prestato la propria opera – persino lei! – come volontaria. E poi i ragazzi del luogo che hanno scavato con noi, come Rosy, Tobia, Rita e Federica-Nicoletta; Amedeo, che ci ha rivelato i segreti della stazione totale usata per fare i rilievi; Debora del bar Jolli, che ci ha allietato il palato con le sue cremolate e le sue cioccolate calde; e sicuramente il signor Giovanni, che ci ha fatto comprendere l'importanza e la bellezza dell'agricoltura biologica tra gli ulivi, le piante di origano ed i finocchietti selvatici della sua azienda.

Un ringraziamento speciale va infine ad Antonio Gualtieri e al suo staff, persone speciali che ogni anno permettono il ripetersi di un'esperienza veramente unica, sullo scavo così come fuori da esso.

Al prossimo anno!

Jacopo Corsi

Note

[1] - Sono i luoghi in cui ha vissuto Cassiodoro, importante esponente della famiglia degli Aurelii. Ebbe importanti incarichi dal re ostrogoto Teodorico e fu il fondatore del monastero Vivariense.

[2] - C. RAIMONDO 2002

[3] - F. BOUGARD, G. NOYE' 1989

[4] - Questa parte del sito è stata completamente devastata in seguito alla costruzione, negli anni Ottanta, del villaggio turistico "Calabria Mare". Le uniche testimonianze rimaste sono la chiesetta di S. M. de Vetere, a cui oggi sono state addossate strutture abusive, e alcune brocchette che facevano parte dei corredi tombali.

Bibliografia

C. RAIMONDO, *Modèles économiques et sociaux de la Calabre au haut Moyen Âge: le cas de Santa Maria del Mare*, Tesi di Dottorato in Storia e archeologia medievale, Università di Parigi X-Nanterre, 2002.

C. Raimondo, *Aspetti di economia e società nella Calabria bizantina: le produzioni ceramiche del medio Ionio calabrese*, in J.-M. Martin (a cura di), *Atti della Tavola Rotonda su L'Italia bizantina (XX Congresso internazionale di studi bizantini, Parigi, agosto 2001)*, Collection de l'Ecole française de Rome, Roma, 2006.

F. BOUGARD, G. NOYE', *Squillace au Moyen Age*, in R. Spadea (a cura di), *Da Skyllation a Scolacium. Il parco archeologico della Roccelletta*, Roma, 1989.

F. BOUGARD, G. NOYE', *Les recherches archéologiques de l'École française de Rome sur la Calabre médiévale*, in *Comptes-rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 1997.

F. BOUGARD, G. NOYE', R. DE PALMA, R. SPADEA, *Squillace (Prov. de Catanzaro)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 1988

34 Domenica 15 Agosto 2010

Gazzetta del Sud

Catanzaro - Provincia

Stalettì Gli scavi archeologici sulla struttura bizantina hanno permesso di trovare l'ingresso principale

Oltre 70 volontari sul sito del Castrum

Importanti i reperti recuperati sotto il coordinamento degli esperti

Rosario Casalenuovo
STALETTI'

Pietra dopo pietra, dopo 11 anni di abbandono, da quando gli archeologi francesi dell'Ecole Française de Rome, guidata dall'archeologa Ghislaine Noyé e François Bougard hanno interrotto gli scavi, (eseguiti nel corso di 14 anni), pare che le autorità preposte, finalmente, vogliano riportare alla luce i resti del Castrum Cassiodoreo, meglio il "Castrum quod scyllacium dicitur" di Santa Maria del Mare di Stalettì, citato nel VI Sec. dal papa Gregorio Magno.

Il "Castrum" è stato l'ultimo baluardo delle forze bizantine in Calabria fino alla conquista normanna del 1059 e costituisce finora: l'unico esempio di città fortificata del VI secolo in Italia meridionale. Dopo la campagna del maggio 2009, volta a mettere in sicurezza i muri delle torri, datati VI e X, poggiati su strutture murarie antecedenti di epoca greca, si è conclusa di recente una campagna estiva di scavi.

Protagonisti di queste ultime ricerche archeologiche sul sito sono stati, si appreso nella conferenza, gli oltre 70 volontari chiamati da tutta Italia e dall'estero (Spagna e soprattutto dalla Francia) dal Gruppo Archeologico Ionico di Montepone guidato da Antonio Gualtieri. I lavori hanno avuto la durata dal 5 luglio al 13 agosto. Un primo gruppo, per la durata di 15 giorni, ha in effetti lavorato sul sito di San Martino; i restanti due gruppi hanno lavorato sul Castrum bizantino di S. Maria del Mare.

La conferenza stampa dell'11 agosto scorso, presso la Biblioteca Comunale "Vivarium" del centro ionico, organizzata dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria e dal Comune di Stalettì,



Alcuni dei volontari che hanno partecipato alla campagna di scavi archeologici

è servita a dare informazioni sui lavori. Tra le autorità presenti vi erano, oltre ai rappresentanti dell'amministrazione comunale, Simonetta Bonomi, Soprintendente archeologica di Reggio Calabria e Maria Grazia Aisa, funzionario di zona. Come si è appreso dalla relazione della Raimondi, la chiesa di San Martino è stata completamente ripulita e riletta dal punto di vista archeologico e planimetrico con novità d'insperato rilievo. Il Castrum bizantino di S. Maria del Mare, in proprietà Libero Gatti, dopo essere stato ripulito dagli operai del Consorzio

di Bonifica "Alli-Punta di Stalettì" grazie all'impegno del presidente, Grazioso Manno, è stato oggetto di due saggi di scavo in aree non prima indagate.

Le indagini hanno permesso di portare alla luce l'entrata principale del Castrum, fiancheggiata da due torri gemelle di epoca giustiniana, e di scavare parzialmente una caserma installata dal governo bizantino nel X secolo.

Importanti anche i reperti archeologici ritrovati, tra cui una rarissima moneta della zecca di Tour della fine dell'XI secolo. Le attività sul campo hanno visto il

coinvolgimento di professionisti del settore che, a titolo di volontariato, hanno prestato la loro opera per il territorio: Chiara Raimondo per l'assistenza archeologica specialistica allo scavo archeologico e per i rilievi archeologici e topografici, coadiuvata da Amedeo Brusco, e Ramona Marrella, per il restauro del sarcofago del IX secolo di S. Martino di Copanello.

Ha aperto i lavori la soprintendente Simonetta Bonomi ringraziando i giovani protagonisti della campagna scavi; chi ha portato avanti l'iniziativa; il sindaco Pan-

taleone Narciso; Libero Gatti, proprietario dei luoghi. Ha relazionato poi Francesco Laratta, che ha parlato di "Cultura del mare": «unire cioè la ricerca terrestre a quella nel mare». Le sue ricerche, condotte su due fondali prossimi a Copanello e San Martino, fino profondità di ml 6, hanno dato risultati sconvolgenti: la scoperta di vasche per la piscicoltura che, stante alla specifica letteratura, potrebbero essere quelle descritte da Cassiodoro; incastrature per la raccolta del sale; fori per l'ancoraggio; la presenza di tegole; taglio di cave. *

L'articolo uscito sulla Gazzetta del Sud che celebra il Campo Archeologico di Stalettì. Nella foto di gruppo sono riconoscibili, insieme a molti amici del GAT - storiche figure del Gruppo Archeologico Ionico - alcuni soci del Gruppo Archeologico Torinese che con il G.A. Ionico collaborano intensamente da vari anni.

www.archeocarta.it

Carta Archeologica del Piemonte

On-line

www.archeocarta.it è un progetto ideato e condotto dai Soci del Gruppo Archeologico Torinese

Sardegna nuragica



Introduzione e inquadramento storico

Mentre la costa della Sardegna mostra le tracce tipiche di una terra di conquista al centro del Mediterraneo – empori fenici, città puniche, torri saracene, porti romani poi genovesi e spagnoli – l'entroterra rivela la presenza di un popolo fiero e solo in parte noto. La sua espressione più peculiare e diffusa è costituita dal megalitismo a torre: si contano nell'isola circa 7000 nuraghi, le imponenti costruzioni tronco-coniche in pietra.

Sino all'ottocento ci si incuriosì alla costruzione in sé, tralasciando il contesto ambientale e culturale in cui la forma fisica era nata e si era sviluppata. In seguito prevalse un approccio più analitico, soprattutto grazie al Lamarmora, che per primo spogliò del velo del mito i monumenti nuragici, disegnandoli e descrivendoli con metodo scientifico, e deducendone la funzione legata al territorio e alla vita sociale.

A seguito del fondamentale apporto di studiosi come Spano, Pais, Pinza e Taramelli, e di ritrovamenti e scavi archeologici nella prima metà del '900, si è potuta definire una civiltà preistorica complessa e dinamica, pienamente calata nel contesto europeo del periodo, che spazia dal bronzo antico al ferro recente. Se ne sono individuate 5 fasi, riferite alle tradizionali età preistoriche:

- Fasi I e II (1800-1200 a.C., bronzo antico e medio): sviluppo della cultura di Bonnanaro
- Fase III (1200-900 a.C., bronzo recente e finale): fioritura della "bella età dei nuraghi"
- Fase IV (900-500 a.C., ferro antico): stagione delle aristocrazie
- Fase V (500-240 a.C., ferro recente): sopravvivenza nelle zone ancora libere dal dominio punico.

Sull'origine del popolo dei nuraghi, gli studiosi ritengono concordi che non provenisse dall'esterno, ma fosse formato dagli stessi indigeni che avevano dato vita, nel Neolitico e nell'Età del Rame, alle grandi culture della Sardegna prenuragica (Bonu Ighinu, Ozieri, Monte Claro), e che ora, a seguito delle trasformazioni socio-economiche seguite alla scoperta e all'uso del metallo, si erano evolute verso forme più complesse di organizzazione sociale, determinando anche la fioritura di un'architettura originale: è il periodo che, nell'Europa occidentale e mediterranea, viene indicato col termine di "Protostoria".



Modello di nuraghe, arenaria (Lilliu, *Civiltà Nuragica*).

Il nuraghe

Indubbiamente il monumento simbolo della cultura protosarda è il nuraghe, la cui architettura si fa più complessa con l'evolversi della cultura e della società, passando dal protonuraghe alla monotorre e alla struttura trilobata e polilobata.

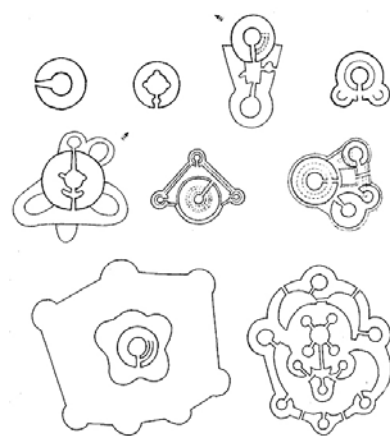
La costruzione è realizzata utilizzando blocchi di pietra di dimensione variabile, collocati a secco. Le murature sono realizzate a filari di pietre disposte più o meno ordinatamente, lasciate allo stato naturale o spesso semilavorate per facilitarne la posa in opera: nella parte superiore – più soggetta al degrado – i conci sono generalmente lavorati con cura, per garantire un perfetto incastro fra gli elementi e quindi una maggiore stabilità. La presenza di mensole litiche, rinvenute in alcuni casi ancora in posizione ma più sovente

al suolo nel punto di caduta, e soprattutto le numerose raffigurazioni in pietra e in bronzo delle torri nuragiche di cui si dispone, portano a ipotizzare che i nuraghi terminassero superiormente



con un ballatoio sporgente.

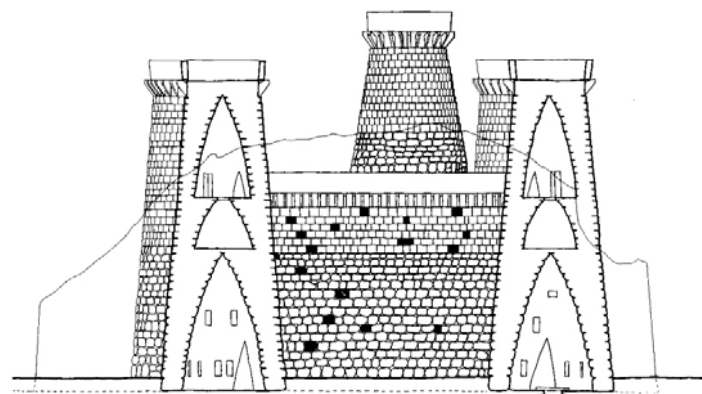
Mentre il protonuraghe non aveva una camera interna vera e propria ma solo corridoi e/o cellette, nel XIV secolo a.C. fa la sua comparsa il nuraghe a *tholos*, il quale all'interno della torre ospita una o più camere sovrapposte e coperte a falsa volta con la tecnica ad "aggetto", cioè facendo sporgere il giro di pietre superiore su quello sottostante e restringendone mano a mano il diametro, sino alla sommità chiusa da una lastra unica.



Piante di nuraghi semplici e complessi (Stacul, *Arte della Sardegna Nuragica*).

Il termine *tholos* fa riferimento alle analoghe costruzioni dell'area egea di cui, tuttavia, il nuraghe condivide solo in parte la tecnica costruttiva: le *tholoi* micenee sono realizzate entro un tumulo di terra o comunque all'interno di una collina artificiale, mentre i nuraghi sono costruiti interamente in muratura a cielo aperto.

Le torri nuragiche raggiungono altezze prossime ai 20 metri, pur occupando una superficie non superiore a 100 mq. Spesso intorno alla camera centrale è realizzata un'intercapedine, in cui si sviluppa una scala a spirale che porta ai piani superiori e al terrazzo. Nei nuraghi polilobati alcune torri più piccole venivano edificate intorno al "mastio" principale, raccordate tra loro mediante cortine murarie a formare una sorta di bastione turrito. L'esempio più complesso, il nuraghe Arrubiu, Orroli (NU), contava ben 17 torri.



Sezione del nuraghe Su Nuraxi (Lilliu e Zucca, *Su Nuraxi di Barumini*).

Nuraghe Santu Antine,
Paulilatino.

Si ritiene che la funzione principale dei nuraghi fosse a carattere civile-militare, destinata in particolare al controllo e alla difesa del territorio e delle risorse in esso presenti, e sicuramente con utilizzi differenziati, come si arguisce dalla diversa complessità planimetrica e dalla ubicazione nel contesto territoriale (semplice vedetta, presidio di punti strategici, residenza fortificata).

Attorno ai nuraghi più complessi si sviluppavano villaggi di capanne in pietra solitamente circolari, con copertura in tronchi e rami, con funzione sia abitativa che sociale.

Durante la fase IV del periodo nuragico, in cui ogni villaggio (o agglomerato di essi) aveva un proprio signore o sovrano residente nella reggia nuragica, si evidenzia una spiccata similitudine con la situazione socio-abitativa di quello che sarà il medioevo rurale europeo.

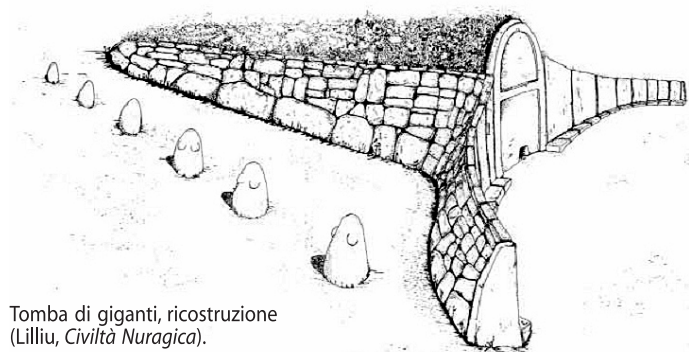
Le tombe di giganti

L'architettura funeraria è quasi unicamente rappresentata dalle tombe megalitiche a corridoio, meglio conosciute come "tombe di giganti", monumenti del culto dei morti uniformemente diffusi in tutta la Sardegna ed edificati per almeno 800 anni.

Esse devono il loro nome alle notevoli dimensioni del corpo tombale e della camera funeraria (sino a 18 metri), determinate dal fatto che erano, senza dubbio, tombe collettive, capaci di contenere diverse decine di sepolture, e in alcuni casi forse centinaia.

La tomba di giganti ha una planimetria a forma di protome taurina. È costituita da una camera sepolcrale allungata, realizzata con lastroni di pietra ritti verticalmente (nel tipo più arcaico, o "dolmenico"), oppure con filari di pietre disposte con ordine come nei corridoi dei nuraghi; analogamente la copertura può essere a lastroni orizzontali oppure con pareti aggettanti. Sulla fronte, il corpo tombale si apriva in due ampi bracci lunati, a limitare un'area semicircolare: è questa la cosiddetta "esedra", in cui le ali erano realizzate con ortostati oppure a filari di pietre, con altezza decrescente dal centro verso le estremità. Nell'esedra si svolgevano i rituali funebri, che probabilmente non si limitavano al momento della deposizione ma si ripetevano più volte in determinate ricorrenze.

In molte tombe la fronte è fornita di un'alta lastra di pietra lavorata e sagomata: la cosiddetta "stele centinata" – dalla caratteristica forma semiogivale e con cornice in rilievo, provvista

Tomba di giganti, ricostruzione
(Lilliu, *Civiltà Nuragica*).

di listello trasversale in posizione mediana – alla base della quale è scolpito l'angusto portello di accesso alla tomba stessa. L'ipotesi più attendibile sulla simbologia del motivo scolpito nella stele vi riconosce una rappresentazione della porta del regno degli inferi, eredità della tradizione delle "false porte" che nelle tombe ipogeiche pre-nuragiche (le *domus de janas*) simboleggiavano, appunto, l'accesso al mondo dei defunti.

Nelle vicinanze di numerose tombe di giganti si rinvennero "bétili" di medie e grandi dimensioni (1-2 metri di altezza), talora provvisti di bozze (o incavi) mammillari, spesso affiancati da altri bétili raffiguranti la sessualità maschile. I bétili sono pietre di forma vagamente conica o cilindrica con terminazione ogivale, quasi tutti in basalto, che venivano infisse verticalmente nel terreno; eredi dei più antichi *menhir*, concettualmente avrebbero dovuto assolvere la funzione di piccoli altari (in ebraico *beth-el* significa "Casa del Signore"), ma non è escluso che, per quelli nuragici, vi possa essere anche l'intento di simboleggiare la stessa divinità.

Bétili di Tamuli, Macomer.

www.themodernantiquarium.com



I pozzi sacri

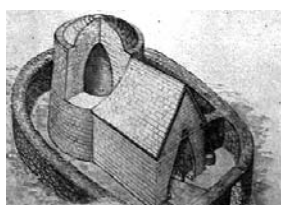
L'architettura religiosa è rappresentata soprattutto dai pozzi sacri e dalle fonti sacre: edifici legati al culto animistico dell'acqua, elemento allo stesso tempo prezioso per la sopravvivenza delle comunità nuragiche ma anche carico di valenze sacre.

Nell'isola esistono circa 40 pozzi sacri: notevoli sono quelli di Santa Vittoria di Serri (CA) e di Santa Cristina di Paulilatino (OR), e la fonte sacra "Su Tempiesu" presso Orune (NU). Gli elementi strutturali che compongono questi edifici, secondo un modulo architettonico rigidamente codificato, sono almeno tre:

- il vestibolo (*dromos*), ambiente generalmente rettangolare che precede la scala o l'accesso alla fonte, provvisto di sedili in pietra ai lati, dove i fedeli deponevano le offerte e svolgevano i riti;
- la scala, che discende sino alla base della camera a *tholos* ed era coperta da un solaio di architravi degradanti (nelle fonti sacre – che captano la vena sorgiva a livello del piano di campagna – la scala manca o consta di pochi gradini);
- una camera coperta a falsa volta di tipo nuragico – ma almeno per gran parte interrata anziché emergente dal suolo – a custodire la vena sorgiva. In qualche caso, la vena d'acqua è captata da un profondo pozzo che si apre nel pavimento.

Tomba di giganti S'Ena e Thomes, Dorgali.





In alto: Pozzo di S. Vittoria, Serri, ipotesi ricostruttiva (Moravetti, *Il santuario nuragico di S. Cristina*).

A sinistra: Su Tempiesu, Orune (Fadda, *La fonte sacra di Su Tempiesu*).

In basso: Pozzo sacro di S. Cristina, Paulilatino, interno (Moravetti, *Il santuario nuragico di S. Cristina*).



Il tempio era circondato da un recinto sacro (*tèmenos*) riservato ai fedeli, che qui deponevano le offerte votive durante i riti. La parte in elevato dell'edificio si componeva di una struttura a tamburo bombato in corrispondenza del pozzo, legata a un corpo rettilineo a doppio spiovente in cui venivano esposti gli ex-voto: esempio quasi integro è "Su Tempiesu".

Pregio artistico va riconosciuto ad alcuni pozzi sacri dell'ultimo periodo nuragico, realizzati in tecnica definita "isodoma": ovvero

con l'utilizzo di conci in pietra perfettamente lavorati, provvisti spesso di riseghe o altri elementi ornamentali. Monumenti come questi, a *tholos* dal ritmo perfetto, sono da considerarsi evolutivi rispetto alle false cupole micenee, appena precedenti ma relativamente più grossolane.

Il culto delle acque

Il culto delle acque è ampiamente attestato in Europa centrale, sulle Alpi e nell'Italia peninsulare su un orizzonte cronologico amplissimo, e spesso senza soluzione di continuità dal II millennio a.C. all'età romana. Lo caratterizzano offerte di armi e ripostigli, ma anche di vasetti e miniature. L'acqua come simbolo di rigenerazione è legata ai culti propiziatori della fertilità, ma anche e soprattutto al culto dei morti e ai culti salutariferi. Ricordiamo le culture sumera e babilonese, che tra Tigri ed Eufrate hanno coltivato per millenni usi e costumi legati all'acqua, la civiltà egizia dove il dio *Hapy* permetteva con il ciclico straripamento del Nilo la continuità della vita, le divinità e i luoghi celtici legati al culto dell'acqua (La Tène). Molte culture sono ancor oggi caratterizzate da un uso rituale dell'acqua: l'immersione nel Gange in India, il lavaggio dei piedi prima di entrare in moschea, il battesimo cristiano, l'uso salutare dell'acqua a Lourdes.

Secondo Lilliu "il culto centrale e principale dei protosardi dell'età dei nuraghi era proprio quello delle acque. Si rivolgeva all'acqua del cielo, come eredità di una religione della pioggia tipica dei prenuragici, ma riguardava in prevalenza l'acqua di vena, cui si abbeveravano pastori e greggi."

L'acqua era divinizzata, e venerata in quanto prezioso liquido che scaturiva dal seno della Gran Madre Terra, genitrice di ogni specie vivente, non più raffigurata in forme muliebri come nell'età prenuragica e tuttavia ancora ben presente.

La devozione dei nuragici verso la divinità delle acque è testimoniata dalla notevole quantità di "bronzetti" rinvenuti presso i templi dove era venerata: con questi ex-voto, i fedeli la ringraziavano per il favore ricevuto o cercavano di propiziarsela in vista di un'impresa difficile. Essi rappresentano per noi una testimonianza insostituibile sulla società e sulla popolazione del tempo.

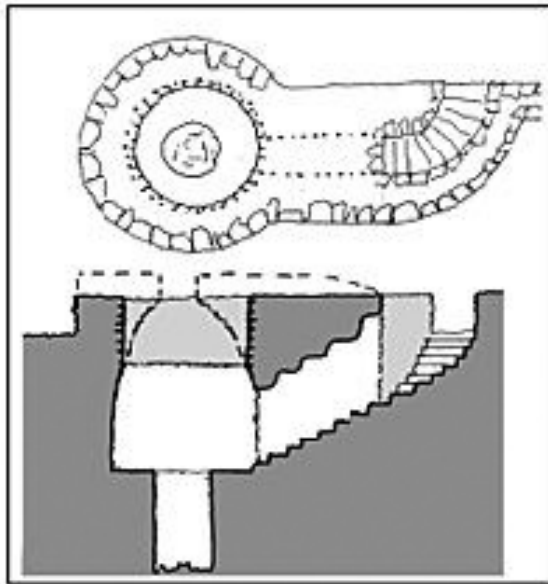
Il culto delle acque sacre possedeva anche una valenza profonda nel rapporto tra religione e vita sociale; se infatti l'acqua lustrale aveva il potere di guarire gli infermi, aveva per contro anche quello di smascherare i colpevoli di vari delitti, mediante il rito dell'ordalia: gli accusati di furto, bagnati con tali acque, se

Bronzetti (Lilliu, *Civiltà Nuragica*).





Pozzo di Gârlo, pianta, sezione e interno.



www.ingegneri-ca.net/informazione/101/info101-f.html

colpevoli divenivano ciechi mentre se innocenti miglioravano la propria vista.

Fu soprattutto intorno ai pozzi sacri che nacquero i principali santuari nuragici, spesso definiti "pansardi", perché in alcuni casi pare vi convenissero genti da tutta l'isola: è il caso di Santa Cristina di Paulilatino (OR). Qui già nel IX sec. a.C. il sacro dilagava, come testimoniato dai ritrovamenti di statuette indigene e fenicie: vi si svolgevano feste religiose che duravano diversi giorni e le varie tribù convenivano per le celebrazioni, ma anche per stipulare accordi politici e tenervi mercato. Ancor oggi nel "muristene" presso la rustica chiesetta della santa (XIII sec.) i fedeli si ritrovano più volte l'anno per trascorrere i giorni delle novene cristiane.

Si è spesso dibattuto se le architetture sarde legate al culto delle acque avessero ricevuto influssi da quelle micenee con copertura a cupola. Nell'Egeo ne esistono almeno 30 esempi con diametro interno e dimensioni simili a quelle dei pozzi sacri. Alcuni esempi sono a Mirtos-Pyrgos, Zakros, Tilisso e Karphi, tutti databili al 1415-1100 a.C., quindi anteriori alle strutture sarde.

Interessanti analogie formali e tecnico-strutturali si possono individuare anche con le cosiddette "fontane" micenee. La fonte *Perseia* di Micene è la più famosa, ma altri esempi sono a Tirinto, Atene e Corinto. L'affinità delle strutture sarde con la fonte di Micene è marcata dalla lunga scalinata con copertura parabolica aggettante, molto simile a quella dei pozzi sacri "a toppa di chiave".

L'esempio più simile ai pozzi sardi, per dimensioni e morfologia,

va però cercato in Bulgaria, nei pressi di Gârlo. Questo monumento corrisponde in particolare, nella struttura e nella forma, alla Funtana Coberta di Ballao (CA).

Il complesso di Gârlo è una struttura culturale articolata e di difficile realizzazione, e rimane estranea al contesto architettonico dell'epoca in tutta l'area (Tracia). Possiede invece affinità sconcertanti con la citata Funtana Coberta di Ballao, in Sardegna, e col cosiddetto *asclepiion* di Chersoneso, in Crimea, sia nelle caratteristiche che nelle dimensioni, discordanti solo di qualche centimetro. Si compongono tutti di un ingresso seminterrato, un corridoio con scala in pietra discendente verso una cella cupolata con un pozzo nel mezzo e apertura sovrastante.

Abbiamo quindi l'evidenza – anche se non spiegabile – che un culto delle acque venisse praticato, in edifici e condizioni del tutto simili, tra il XIV e il IV sec. a.C., in tre aree geografiche appartenenti a diversi contesti culturali e che forse non ebbero mai contatti reciproci.

Valerio Nicastro

Bibliografia

- G. Lilliu, *Sardegna Nuragica*, ed. Il Maestrale, 2006, Nuoro
 G. Lilliu, *La Civiltà Nuragica*, ed. Delfino, 1982, Sassari
 G. Lilliu, *La Civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei Nuraghi*, ed. ERI, 1988, Torino
 G. Lilliu, *I Nuraghi*, ed. Ilisso, 2005, Nuoro
 P. Melis, *Civiltà Nuragica*, ed. Delfino, 2003, Sassari
 M. Pallottino, *La Sardegna Nuragica*, ed. Ilisso, 2000, Nuoro
 A. Moravetti, *Il Santuario Nuragico di Santa Cristina*, ed. Delfino, 2003, Sassari
 G. Stacul, *Arte della Sardegna Nuragica*, ed. Mondadori, 1975, Milano
 G. Lilliu e R. Zucca, *Su Nuraxi di Barumini*, ed. Delfino, 2005, Sassari
 AA. VV., *Sardegna – Beni Culturali*, ed. Regione Sardegna, 2006, Cagliari
 AA. VV., *Il Culto Nuragico delle Acque*, Progetto Altriponti, scheda n. 9, 2002
 R. Tocchini, *La Sacralità dell'Acqua*, ricerca FIDAPA, 2005, Sassari
 M.A. Fadda, *La Fonte Sacra di Su Tempiesu*, ed. Delfino, Sassari
 D. Djonova, *Megalithischer Brunnentempel protosardinischen Typs vom Dorf Gârlo*, bez. Pernik, 1983, Sofia

GAT - CONVENZIONI e ACCORDI di collaborazione in essere

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI del PIEMONTE

Accordo di collaborazione pluriennale per il monitoraggio e l'indagine del patrimonio archeologico della Collina Torinese. Tale accordo, di cui abbiamo chiesto a maggio 2010 la ratifica, è la base su cui si sviluppa il Progetto di Ricognizione sulla Collina Torinese, che vede impegnati i Soci del Settore Ricerca due domeniche al mese (escluso il periodo invernale).

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI della TOSCANA

Convenzione sottoscritta nel 2004 (rinnovata nel 2009 con durata triennale) con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana per la realizzazione del progetto di ricognizione su lungo periodo di una grande area compresa tra i comuni di Sorano, Pitigliano e Manciano (GR).

Tale progetto ha condotto alla creazione del Campo Archeologico estivo "Monti del Fiora", la cui direzione è nelle mani della Soprintendenza stessa (dott.ssa Barbieri e dott. Camilli) mentre organizzazione, gestione e contributo all'istituto scolastico che ci ospita sono totalmente a carico dei volontari del GAT.

CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALLA CULTURA

Accordo di collaborazione per itinerari guidati tra arte e storia in Torino, illustrati da volontari e da guide turistiche (Progetto "Gran Tour" - Responsabile: Edoardo Accattino). Per informazioni, rivolgersi alla nostra Segreteria.

MEDIARES srl • www.archeomedia.net

È stata stipulata una collaborazione per cui tutti i soci del Gruppo che possiedono una e-mail possono abbonarsi gratuitamente alla rivista archeologica on-line **Archeomedia** e riceverne gli avvisi di aggiornamento. Per attivare il servizio è sufficiente spedire la richiesta a: **club@archeomedia.net**



Luce sull'Archeologia



La documentazione archeologica dell'archivio dell'Istituto LUCE

■ L'archivio cinematografico dell'Istituto Luce conserva quasi un secolo di memoria storica collettiva fissato in immagini in movimento, in milioni di metri di pellicola.

Si tratta di un prezioso e vastissimo patrimonio filmico composto non solo di cinegiornali e documentari di propria produzione realizzati a partire dal 1924, anno di nascita della L.U.C.E. (*L'Unione Cinematografica Educativa*), ma anche di testate d'attualità, collezioni documentaristiche e fondi esterni acquisiti via via nel tempo.

Questa ricca fonte audiovisiva, di un valore storico-culturale inestimabile, salvaguardata e valorizzata, catalogata e digitalizzata per essere accessibile a tutti, attualmente conta 12.000 cinegiornali, 6000 documentari e varie tipologie di film che vanno dalla cinematografia delle origini fino alla documentazione della vita politica, sociale e culturale degli ultimi decenni. L'archivio custodisce inoltre 8000 rulli di "girato non montato": si tratta del materiale cosiddetto "di repertorio".

On line (www.archiviolute.com/archivio) sono complessivamente disponibili 1836 schede di tema archeologico custodite nell'archivio Luce cinematografico e fotografico. Strette di mano, bagni di folla, inaugurazioni, marce trionfali e immagini di bellezza d'epoca completano documenti di assoluta eccezionalità come la visione della valle dei templi di Agrigento senza la *silhouette* palazzinara, oppure il recupero nel 1928 delle due navi romane di età imperiale affondate nel lago di Nemi. Si vede un palombaro immergersi con l'aiuto di un addetto che, con foga, pompa aria nel tubo, ma soprattutto si vedono le spettacolari navi che, lunghe 70 metri e larghe più di 25, erano state fatte costruire dall'imperatore Caligola, in onore della dea egizia Iside e della dea locale Diana, protettrice della caccia. Frutto di un'ingegneria avanzata e splendidamente decorate, Caligola le utilizzava come palazzi galleggianti in cui abitare o sostare sul lago, o con cui simulare battaglie navali. Purtroppo nel 1944, a causa di un incendio, le navi furono completamente distrutte.

In questa immensa babele di immagini segnalò la scoperta – nell'anno IX del calendario fascista (1931) – a opera della missione archeologica italiana d'Egitto, del tempio del dio coccodrillo fra le rovine dell'antica Tebtunis nel Fayum. Imperdibile il lavoro dei 200 beduini i quali, al comando dell'archeologo, portano alla luce le strutture del tempio.

Di grande interesse sono inoltre i cinegiornali girati a Roma fra il 1928 e il 1932 nell'area archeologica dei Fori imperiali. Queste immagini sono suggestive ma sono anche una testimonianza importante dell'area, prima e durante i grandi sventramenti, che culminarono nell'inaugurazione di "Via dell'Impero" (oggi via dei Fori Imperiali) il 9 aprile del 1932.

Infine, da non perdere, l'arrivo a Venezia per visitare la biennale, del sulfureo Goebbels - ministro della propaganda del regime nazista. I fotogrammi evidenziano che il campione della razza ariana, compare di Hitler, nella realtà con i suoi 45 kg per 153 cm, era piuttosto inconsistente e più che un campione di razza sembrava una mezza cartuccia. Impossibile sottrarsi al confronto con l'attuale improbabile comandante padano, il quale non perde occasione per ricordare la sua propensione ad armare il fucile e buttarsi nella lotta... come a dire che il tempo è trascorso invano!

Buona visione.

Carlo Vigo

A destra: il filmato che illustra il trasporto delle navi romane dal lago di Nemi sino al Museo delle Navi Romane (1930).

Sotto: le demolizioni per la realizzazione di Via dell'Impero in una delle immagini disponibili sul sito dell'Istituto LUCE.



Penne, squame e ali di pipistrello



Angeli e Diavoli nella pittura medievale piemontese

■ Nel precedente numero di Taurasia abbiamo accennato alle rappresentazioni nella pittura medievale di animali reali e fantastici, ricordando che il limite tra questi ultimi e i demòni è piuttosto sottile. Ora, se volete seguirci, vedremo – in alcuni affreschi piemontesi del XIV-XV secolo – come appaiono i diavoli e poi, per completare il quadro e per *par condicio*, anche gli angeli.

Il **diavolo** è una figura non umana che, in molte religioni – pur con nomi differenti –, e in particolare in quelle ebraica, cristiana e islamica, rappresenta un'entità malvagia e contrapposta a Dio.

Il nome deriva dal greco διάβολος, *diábolos*, che significa letteralmente *diffamatore* o *accusatore*. Nell'Antico Testamento l'avversario, l'accusatore (*Ha-satan*) è un servo di Dio il cui compito è mettere alla prova gli esseri umani, e non ha potere a meno che essi non compiano azioni malvagie. Questa entità è comunemente chiamata con un centinaio di nomi, tra i quali i più comuni sono: Satana (di cui si è detto sopra); Belzebù (in ebraico *Ba' al zebub*, con numerose varianti, era una divinità del popolo Filisteo il cui nome significa "Signore delle Mosche" e traeva origine dal dio fenicio *Baal*); Lucifero, che significa portatore di luce, in latino *Lucifer*, in greco *Phosphoros* che indicava anche la stella del mattino, cioè il pianeta Venere. Nel libro della Genesi il diavolo viene identificato con il serpente nel Giardino dell'Eden; nel Nuovo Testamento con il tentatore di Gesù nel deserto; nell'Apocalisse di Giovanni con il drago.

Il diavolo è inoltre a capo di una forza di spiriti malvagi a lui subalterni, che nel cristianesimo sono noti con il nome di **demòni** (dal greco δαίμων, *daímon* [1]), e che nell'Alto Medioevo vennero variamente classificati in gerarchie contrapposte a quelle angeliche.

La rappresentazione di diavoli o demòni è molto varia e sfaccettata; in essa la fantasia degli artisti si è potuta sbizzarrire, creando figure che presentavano elementi esagerati e mostruosi aventi lo scopo di impressionare, disgustare e spaventare i peccatori con le minacce dei tormenti infernali. Tale iconografia si basava sulla diversità, la contrapposizione, il rovesciamento e la ripugnante deformazione dei connotati umani (che erano anche divini in quanto Gesù si era incarnato assumendo natura umana) considerati modello di bellezza e perfezione.

Nelle rappresentazioni fino al IX secolo circa, il demonio aveva fattezze umanoidi: piccolo, vecchio e deforme; oppure grande e grosso, ma con artigli ai piedi. Gli attributi più frequenti erano una capigliatura liscia e scura e, successivamente, serpentina; gli occhi di fuoco; il naso lungo e ricurvo. Dal secolo XI, il diavolo incominciò a essere raffigurato con maggiore frequenza come animale o mostro dotato di fattezze che richiamavano in qualche modo serpenti, gatti, lupi, caproni e pipistrelli. Così comparvero la coda, le orecchie animali, talora la barba caprina, le zampe al posto di mani e piedi; anche le corna divennero sempre più frequentemente un'altra sua caratteristica.

I diavoli vennero spesso raffigurati con delle

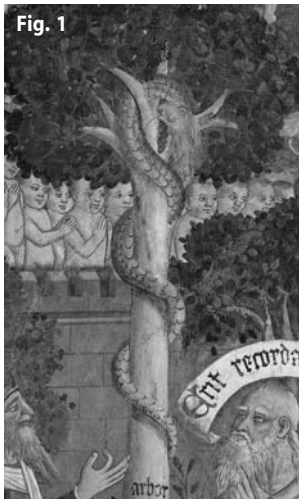
ali (forse anche in relazione alla tradizione che essi fossero in origine degli angeli che avevano peccato): nell'alto medioevo erano simili a quelle di uccello e piumate (come nelle raffigurazioni dell'antica Grecia dove i demòni come Eros erano figure umane alate), mentre dal XII secolo cominciarono a comparire le ali di pipistrello.

La pelle dei diavoli (di solito raffigurati nudi) era di vari colori: blu o viola scuro, che evidenziavano la loro natura infima; marrone o grigio pallido, il colore dei malati e dei morti, oppure a macchie, talora coperta di squame o di pelliccia. Solo nel tardo medioevo il rosso divenne anche un colore diabolico, collegato al sangue e alle fiamme infernali.

L'iconografia medievale spesso associava simboli funebri alle raffigurazioni del diavolo per evidenziare la dicotomia tra anima e corpo, luce e buio, vita e morte; talora i demòni stessi erano rappresentati come scheletri.

Nelle pitture che consideriamo, generalmente hanno un aspetto maschile; più raramente abbiamo figure di diavoli femmina; un esempio è quello dipinto da Giovanni Canavesio che, alla fine del XV secolo, nella chiesa di Notre-Dame-des-Fontaines a La Brigue (Alpes Maritimes; città ceduta dall'Italia alla Francia nel 1947) rappresentò il serpente tentatore di Eva, sull'albero della vita, con un bel viso di fanciulla dai lunghi capelli biondi [fig. 1]

La scena della tentazione di santi, in particolare di sant'Antonio abate, mostra una notevole varietà di forme diaboliche e una donna tentatrice [2] con la gonna sollevata, riconoscibile come diavolessa perché ha due lunghe corna sul capo! Tra le molte che si possono trovare in Piemonte, ecco quella della cappella di San Sebastiano a Pecetto (TO),





con diavolessa e orrendi diavoli [fig. 2].

San Bernardo da Mentone veniva abitualmente affiancato da una figura diabolica, da lui tenuta in catene e anche san Michele arcangelo spesso veniva dipinto nell'atto di sconfiggere un demone. Però le raffigurazioni dove si trovano diavoli in quantità e in svariate forme sono quelle dell'inferno e dei molteplici atroci supplizi cui sono sottoposti i dannati, ad esempio nella cappella di San Sebastiano a Celle Macra (CN). A volte le raffigurazioni dell'inferno, come quella della chiesa di Santo Stefano a Giaglione (TO), sono associate alla "Cavalcata dei Vizi" (vedi Taurasia 2007); in questo tipo di iconografia, i Vizi finiscono nella bocca di un mostro-diavolo a forma di pesce, dotata di aguzzi denti.

Nella chiesa di San Fiorenzo a Bastia Mondovì (CN) vi è una notevole varietà di forme diaboliche e la figura centrale è un Satana con quattro teste-bocche [fig. 3]. Un altro esempio di diavolo quadricefalo si trova nella chiesa di San Pietro Vecchio a Favria (TO).

Spesso la rappresentazione dell'inferno è accompagnata da quella del paradiso o della Gerusalemme celeste, talora con l'incoronazione della Vergine e qui, finalmente, vi sono anche molti angeli! Solo verso la fine del XV secolo compaiono in Piemonte anche raffigurazioni del Giudizio Universale, ad esempio nella cappella di Sant'Antonio abate a Sauze d'Oulx - Jovençaux (TO).

Angelo ha origine dal latino *angelus*, a sua volta derivato dal greco ἄγγελος, *ánghelos*, che significa inviato, messaggero. In molte tradizioni è un essere spirituale che assiste la divinità; nell'Antico Testamento gli angeli vengono citati quali servi di Dio e suddivisi in vari ordini, classi e schiere.

Nella tradizione cristiana sono creature spirituali, incorporee

ma personali, cioè dotate di intelligenza e volontà propria. La concezione delle gerarchie angeliche si fa risalire all'opera del VI secolo, *De cœlesti hierarchia*, attribuita allo pseudo Dionigi Aeropagita che organizzò le teorie dei Padri della Chiesa e suddivise gli angeli in nove cori raggruppati in tre serie: Angeli, Arcangeli e Principati; Potestà, Virtù e Dominazioni; Troni, Cherubini e Serafini. Ogni tipologia angelica avrebbe funzioni, regole e compiti precisi.

L'iconografia medievale degli angeli non presenta una grande varietà: sono sempre esseri con fattezze umane, maschi, giovani, di aspetto androgino, che presentano quali caratteri distintivi le ali e l'aureola. Le ali, attributo sovrumano, sono simbolo di spiritualità (derivate probabilmente dall'arte orientale, che rappresentava alati i geni e altre creature soprannaturali o simboliche come la Vittoria [3]). Oltre alla motivazione simbolica, ce n'è anche una pratica: essendo messaggeri devono poter volare tra il Cielo (Dio) e la Terra (uomini). Anche se l'angelologia ha descritto alcuni tipi di angeli con un numero maggiore di ali, di solito venivano rappresentati con due, forse anche per evitare difficoltà tecniche! L'aureola compare nell'iconografia intorno al IV secolo come simbolo di sacralità, e deriva dall'arte asiatica ed ellenistica.

I colori degli abiti e delle ali non seguono regole assolute: in genere le vesti sono bianche – simbolo di purezza – o di colore chiaro, spesso molto preziose e decorate secondo la moda dell'epoca; il colore delle ali varia nella gamma dei colori pastello, tranne i casi in cui gli angeli hanno vesti e/o ali di colore rosso, simbolo di trionfo e gloria.

Gli angeli sono raffigurati con la pelle chiara e quasi sempre con i capelli biondi o comunque non scuri. Un pregevole esempio del XIV secolo si trova nel chiostro della canonica di Santa Maria di Vezzolano (Albugnano AT) [fig. 4].



Fig. 4

Nell'alto Medioevo la raffigurazione più frequente dell'angelo si trova nel Tetramorfo (i simboli dei quattro Evangelisti), in quanto rappresenta san Luca.

Nelle antiche chiese, sull'arco trionfale che precede l'abside, è dipinta l'annunciazione a Maria da parte dell'arcangelo Gabriele il quale, non essendo un "semplice" angelo, viene raffigurato con particolare cura all'aspetto decorativo delle vesti, dell'acconciatura e della grandezza e colori delle ali. Si può ammirare un elegante Gabriele nell'affresco quattrocentesco

del santuario della Santissima Annunziata a Chieri (TO).

Gli angeli sono spesso raffigurati anche intorno a Cristo o alla Vergine in Maestà, ad esempio nella chiesa di San Giovanni a Saluzzo (CN) [fig. 5]; nella scena della natività e, sporadicamente, in episodi della vita di Gesù, della Vergine o di alcuni santi (come quello del sogno di san Gioacchino) o, ancor più raramente, mentre presentano a Cristo o alla Madonna il donatore dell'opera (un esempio nel già citato chiostro di Vezzolano).

Talora gli angeli reggono cartigli di vario tipo (per esempio nella scena di san Zaccaria in preghiera nella cappella di San Giovanni della Motta a Cavallermaggiore - CN) o velari oppure drappaggi o il mantello della Vergine o del Cristo in trono.

Esistono anche rare immagini di "angeli tristi", e sono ovviamente quelli che circondano le scene della Passione, della Crocifissione, del compianto sul Cristo morto e della *Dormitio Virginis*. Un bell'esempio del XIV secolo si trova nella chiesa di San Pietro a Cherasco (CN), dove gli angeli reggono i simboli della Passione, un altro è nell'affresco della Crocifissione della chiesa di Sant'Andrea a Savigliano (CN).

Una tipica iconografia medievale è quella degli angeli musicanti, di solito raffigurati a schiere intorno a Cristo in Maestà e nell'incoronazione della Vergine, ad esempio nella cappella di Santa Maria Assunta a Macello (TO) [fig. 6] e sulla tomba dell'abate Gallo nella chiesa di Sant'Andrea a Vercelli; nelle varie raffigurazioni della "Gerusalemme celeste";

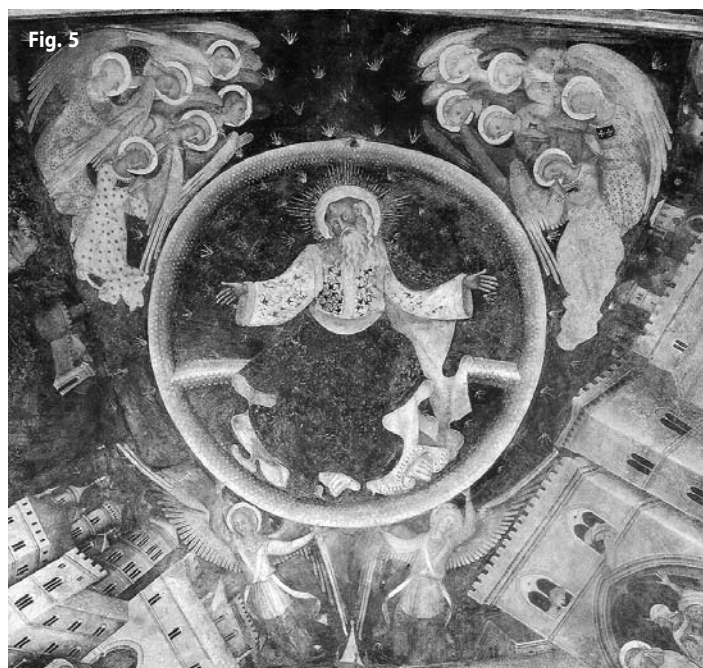


Fig. 5

in lunette (come quella della chiesa di San Giovanni ai Campi a Piobesi Torinese).

Alcuni affreschi, per esempio quelli della chiesa di San Fiorenzo a Bastia Mondovì (CN), sono particolarmente preziosi per lo studio degli antichi strumenti musicali.

Angela Crosta

NOTE

[1] - I *demòni* sono differenti dai *dèmoni*, esseri che, nella cultura religiosa e nella filosofia greca, erano considerati in uno stato intermedio tra ciò che è divino e ciò che è umano con la funzione di fare da tramite tra queste due dimensioni: ad esempio, per Platone, Eros è un *dèmone* che consente all'uomo di elevarsi verso il sovrasensibile.

[2] - Nelle schiere dei *demòni* vi erano anche *incubi* (dal latino *incumbere*, giacere sopra), di genere maschile, e *succubi* (dal latino *succumbere*, giacere sotto), di aspetto femminile, ed entrambi inducevano al peccato di lussuria.

[3] - I modelli più antichi cui si ispirano gli ebrei per i Cherubini (guardiani) realizzati in legno d'ulivo, posti nel primo Tempio (secondo noti passi dell'Antico Testamento, che li descrivono in vari modi), dovrebbero essere i *Lamassù* assiri, a forma di toro con viso umano e ali, custodi delle porte delle città.



Fig. 6

La “Madonna nera” di Rivoli



Rapida analisi storica della scultura conservata nella Collegiata di Santa Maria della Stella

■ Il Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei e la Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Oropa hanno organizzato, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il Santuario di Oropa e il Santuario di Crea, un convegno internazionale sulla diffusione delle Madonne Nere in ambito europeo (20-22 maggio 2010) dal titolo **“Nigra sum - Culti, santuari e immagini delle Madonne Nere d'Europa”** (ispirato alla celebre frase *“Nigra sum sed formosa”*, tratta dal Cantico dei Cantici, che esprime la bellezza di Maria nel colore brunito).

Le Madonne di alcuni celebri Santuari mariani d'Europa sono nere o brune: *Oropa, Crea, Tindari, Varese e Loreto* in Italia, *Montserrat* in Spagna, *Czestochowa* in Polonia, *Einsiedeln* in Svizzera, *Rocamadur* in Francia, sono i vertici di un diffuso e poco noto fenomeno di immagini mariane caratterizzate dal colore bruno [1] della Vergine. L'inconsueto colore di queste immagini, icone e simulacri lignei, è da secoli un enigma – si pensa anche a culti pre-cristiani [2] – nonché uno stimolo di confronto e ricerche che vede talvolta schierati su posizioni opposte studiosi, devoti e autorità religiose.

Una di queste statuette si trovava a Rivoli, nell'antica collegiata del Monte Stella; tale Madonna è la patrona di Rivoli e la sua festa viene celebrata la terza domenica di settembre.

Analisi del manufatto

La piccola statua, in legno di cedro policromo, al momento del ritrovamento (vedi oltre) era in buono stato di conservazione

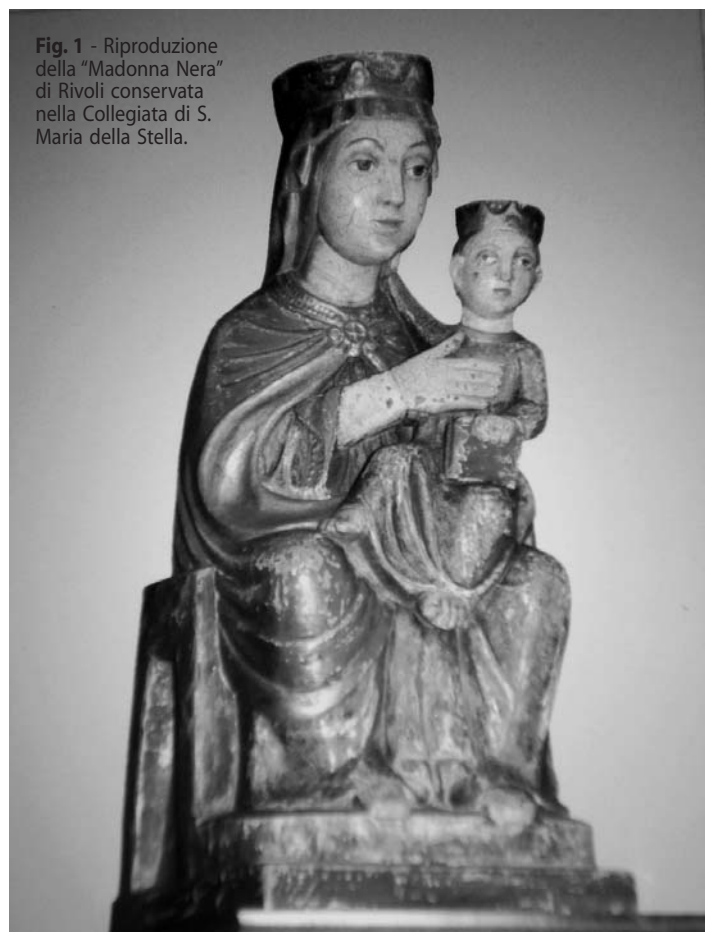


Fig. 1 - Riproduzione della “Madonna Nera” di Rivoli conservata nella Collegiata di S. Maria della Stella.

e tale si è mantenuta fino alla fine del secolo scorso: la posa della Madre in trono ricorda il modello di Maria sede della sapienza, con testa cinta da un diadema in oro; i colori del manto e della veste riflettono l'aderenza alle convenzioni iconografiche: rispettivamente blu (colore simbolo della rassegnazione o dell'umanità) puntellato di stelle e rosso con bordo d'oro (simbolo della sofferenza o del martirio). Un doppio motivo a croce, composto da quattro piccole aste e altrettante circonferenze, quasi una stella a otto punte, decorano la spilla che ferma il lembo del manto sul petto della Madonna. L'orlo della veste non copre del tutto i piedi e forma una morbida e sinuosa linea orizzontale.

Oggi nella nicchia, al posto dell'originale [fig. 1], è stata collocata una delle due copie esistenti (non del tutto coincidenti con il modello) realizzate grazie a un calco in gesso che risale al 1954 (anno mariano, per le cui celebrazioni si era deciso di produrre una versione in argento della sacra effigie riposta oggi nella chiesa di S. Maria della Stella).

La decorazione costituita da un motivo puntinato (gruppi di tre puntini di colore chiaro disposti a triangolo, simbolo bizantino che indica la Verginità della *Odighitria* [3], *ante*, *durante* e *post partum*) associata ad altre partiture cromatiche avvicina l'autore dell'opera a colui che realizzò le Madonne del Ponte di Susa e dei Santuari di Crea e Oropa.

Una seconda datazione si deve alla perizia del pittore Enrico Reffo [4], la cui competenza e credibilità professionale era unanimemente riconosciuta: questi la catalogò come opera bizantina (l'uso del legno di cedro era frequente presso quegli artisti) eseguita fra l'800 e l'anno 1000; le analoghe statuette lignee della non lontana Valle d'Aosta, esposte anche al Museo Civico d'arte antica del Palazzo Madama [fig. 2] di Torino, datate alla fine del XIII secolo, sono invece realizzate con pino cembro, presente anche in opere quali paliotti e pale d'altare.

Una preghiera rinvenuta su una lapide della prima cappella di sinistra recita: *“con un raggio del tuo splendore disperdi, madre del verbo, le tenebre che incombono sui nostri intelletti perché a tutti sorrida la speranza del cielo”* [5].

La statuetta della Madonna di Rivoli, anche se poco conosciuta fuori dal contesto locale, è piuttosto conforme ad analoghe produzioni aostane e piemontesi, sebbene intagliata, come sembrerebbe, nel legno di cedro (il che richiamerebbe nel contempo una connotazione biblica [6]), mentre il colore policromo ne migliora l'aspetto contemplativo-estetico, come nel caso della Madonna di Tindari; la tipologia *“Sedes sapientiae”* sembra precedente al tipo di Madonna stante, in quanto presente anche nelle icone bizantine [7]; gli attributi regali come la corona o il manto e le stelle vengono invece mantenuti in entrambi i casi. Inoltre, anche in questo caso si parla di un ritrovamento



Fig. 2 - Statuetta lignea valdostana, fine XIII secolo, Museo Civico d'Arte Antica, Torino.

leggendario, come nei casi di Montserrat e Tindari. Infine, si noti che il modello e la rappresentazione della Madonna in cattedra venne poi mantenuto soprattutto dai frati domenicani coerentemente con la loro opera di diffusione della pratica del Rosario (ricordando come esempio la pala d'altare di Pompei con la Vergine, il Divin Bambino e i santi Domenico e Caterina).

Storia antica del sito del Monte Stella di Rivoli [8]

I documenti ci riconducono al 1287, alla fase della comunità cristiana al seguito dei “padri delle bianche lane” istituiti all’inizio di quel secolo da San Domenico (più noti come l’“ordine dei frati predicatori”).

Sappiamo che venne edificata una cappella sulla collina, intitolata a San Lorenzo; vi è a tal proposito una testimonianza scritta del canonico Pier Ludovico Zanetti. Non è escluso che tale cappella debba intendersi come una ricostruzione di un edificio religioso preesistente, rovinato in seguito alle incursioni saracene che, intorno al X secolo, interessarono una significativa parte del territorio vasusino; traccia della primitiva costruzione è riscontrabile nella parte bassa del campanile, realizzata in ciottoli disposti a spina di pesce alternati a fasce di laterizi. L’ipotesi trova anche conferma nel ritrovamento di un frammento marmoreo, ora fissato nella cinta muraria dell’attigua villa Fiorito (sita nell’area occupata dall’antica collegiata). La successiva riedificazione potrebbe dunque essere avvenuta fra i secoli XII e XIII.

Tedisio, Vescovo di Torino, autorizzò nel 1307 l’istituzione di una collegiata con canonici, riunendo cinque parrocchie, (S. Pietro di Avigliana, S. Pietro dei Deserti, S. Nazzario, S. Maria d’Aorio e, nel 1397, S. Salvario) per consentire ai fedeli di ritrovarsi in un unico edificio.

Nel 1386 in Rivoli esistevano 16 chiese, tra cui la già citata chiesa di S. Lorenzo, quindi questa rientrerebbe nelle primitive 5 chiese “confederate”.

Vincenza Mazzone

NOTE

[1] - Alcuni studi sulla teoria del colore fanno ipotizzare che il bianco di zinco, usato miscelato con altri colori nelle antiche botteghe d’arte, tendesse a scurire, mentre l’utilizzo del bianco di titanio, pigmento più stabile, è relativamente recente, cioè dal 1920 (E. Sendler, *L’icona*, Edizioni Paoline, Roma 1987).

[2] - Cfr. Museo di Antichità di Torino, Collezione Cipriota, *Donna con bimbo in cattedra*, statuetta ellenistica del VII a.C.

[3] - Dal greco: *colei che istruisce, che mostra la direzione*. È l’iconografia in cui la Madonna viene raffigurata a mezzo busto con in braccio il Bambino Gesù seduto, in atto di benedire e reggente una pergamena arrotolata, che la Vergine indica con la mano destra: da qui l’origine dell’epiteto. Si veda: Muzi M.G., *Trasfigurazione*, Edizioni Paoline, Torino 1987.

[4] - Reffo motivò la datazione in funzione della forma figurativa, del panneggio, del diadema e del Gesù il legno di cedro in uso presso i bizantini; il Canonico Domenico Mattioda (prete-artigiano e pittore degli “Artigianelli”) scrisse poi un resoconto intitolato “Maria SS della Stella”, avendo affidato la “perizia della statuetta al Reffo, ma poi stabilendone a sua volta la datazione intorno al 1250 (vedi: *Maria SS della Stella venerata nella Parrocchia Collegiata di Rivoli*, Tip. Baudano, Torino 1949); l’esame fu fatto eseguire per poter chiedere al Capitolo Vaticano la “incoronazione” della statua, dal momento che il principale requisito era l’antichità dell’effigie.

[5] - Si direbbe un omaggio al leggendario raggio che videro gli abitanti di Rivoli in coincidenza del miracoloso rinvenimento della statuetta. La leggenda parla di una luce “viva, immobile, insistente”, che era apparsa tra melograni e pruneti lungo uno dei declivi del Castello; nei pressi di quel luogo fu rinvenuta – pare nel 1287 –, tra il terriccio e il fogliame, una piccola statuetta della vergine e il bambino, nel terreno di un contadino; egli, inavvertitamente, la colpì con la zappa e subito vide come la suddetta luce emanasse proprio dalla statua stessa. Presto la fama della piccola scultura crebbe e convogliò su di sé la devozione popolare (anche con ex-voto, andati perduti), favorendo nel tempo lo sviluppo di un flusso di fedeli e l’aggregazione di nuclei abitativi intorno alla zona del ritrovamento della sacra effigie. Leggende di ritrovamenti straordinari tra i secoli XI e XIII riguardano anche altri siti europei, come nei casi delle statuette scolpite nel tiglio, stanti con bambino, di *Einsiedeln* e *Altötting*; in alcuni casi sarebbe stato l’apostolo Luca in persona ad aver modellato la statua (M. del Pilar a *Saragozza* in Spagna e M. di *Rocamadour* in Francia).

[6] - “Nigra sum sed formosa” (sono nera – o bruna –, ma bella), *Cantico dei Cantici* 1,5.

[7] - Madonna di Montevergine, presso Avellino.

[8] - Mostra e studio architettonico-conservativo ITIS Cottini, Rivoli 2005 e *Rivoli in tasca*, Città di Rivoli, 1999.

BOSCHI & CASTELLI

ITINERARI MEDIEVALI NELLE TERRE DEI VISCONTI DI BARATONIA



Editoria **GAT**

Boschi & Castelli
Itinerari medievali
nelle terre
dei Visconti
di Baratonia

108 pagine
f.to 22x24 cm

Offerta minima
euro 10,00
(per i soci GAT: euro 8)

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2 - 10152 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

Per saperne di più...

Un libro, una mostra, un sito

REC
ENSIONI

UN LIBRO

I predatori dell'arte perduta - Il saccheggio dell'archeologia in Italia.

FABIO ISMAN, Skira, Milano, 2009, pp. 222, € 19,00.

Nell'ultimo trentennio del ventesimo secolo, l'Italia è stata vittima della cosiddetta "Grande Razzia", il saccheggio sistematico e clandestino del sottosuolo nazionale, con relativo contrabbando di quanto ritrovato.

Questa sciagurata stagione, che intorno al 2000 si è sostanzialmente esaurita grazie all'azione investigativa e giudiziaria che ha spezzato la complessa catena organizzativa, è narrata da Fabio Isman, giornalista e scrittore che si occupa di cultura e arte da oltre trent'anni, in un libro-inchiesta dallo stile analitico e puntiglioso ma scorrevole. Gli abbondanti riferimenti testimoniano la veridicità del racconto.

Vengono riportate le cifre iperboliche del saccheggio (centinaia di migliaia i siti devastati, milioni i reperti trafugati), e di quanto si è potuto recuperare, e si delinea l'organizzazione criminosa e i personaggi che ne facevano parte. Il delitto perpetrato al nostro patrimonio artistico, oltre che economico ed etico, consiste soprattutto nella decontestualizzazione delle opere, considerate solo come bene venale o al più artistico, ma non "culturale", con la perdita irreparabile di qualsiasi informazione sul luogo e sulla situazione del ritrovamento.

Il libro racconta minuziosamente le vicende di capolavori quali l'arcinoto **Cratere di Eufonio** o l'**Afrodite di Morgantina**, illustrati in splendide fotografie raggruppate al centro del volume. Stupisce il coinvolgimento senza alibi di case d'asta e dei maggiori musei mondiali, tra cui *in primis* il Getty californiano, noto come "il museo dei tombaroli" per la provenienza quantomeno equivoca di oltre metà dei suoi capolavori.

È una pubblicazione sorprendente che apre gli occhi su una realtà sottovalutata o spesso ignorata. E se poi amate la cultura, saltate il capitolo intitolato "I Beni culturali? In Italia sono periferici"... il vostro fegato, già così provato, potrebbe andare in tilt!

UNA MOSTRA

La pietra del fulmine - Asce neolitiche in Piemonte.

Dal 2 luglio al 12 settembre 2010.

Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali.

Nell'ambito delle numerose mostre che si alternano nelle sale espositive del Museo di Scienze Naturali di Torino, merita una menzione questa piccola mostra didattica, che ha illustrato un argomento piuttosto circoscritto utilizzando modalità multidisciplinari, in piena armonia con la realtà che la ospita. Si è parlato infatti solo parzialmente di preistoria: la mostra era più propriamente un'indagine etnografica, che sconfinava nello studio delle credenze popolari, toccando la geomineralogia, l'antropologia e soprattutto l'archeologia sperimentale.

Un breve video iniziale illustrava la leggenda delle "sfolgorine" – che comunemente in Europa si ritenevano prodotte dalle scariche dei fulmini ma in realtà erano asce neolitiche in pietra verde – e riportava curiose testimonianze dal basso Piemonte: le *pere del tron* (pietre del tuono), ritrovate nei campi, venivano (e pare vengano tuttora) usate per riti scaramantici legati all'abbondanza del raccolto e alla protezione dalla grandine e dalle influenze maligne.

Una decina di pannelli esplicativi di grandi dimensioni riportavano in modo chiaro e sintetico informazioni su tali oggetti, dalle leggende connesse alla svolta scientifica sulla loro funzione, dalla realizzazione alla loro diffusione, nonché nozioni sulla pietra verde, sulla sua provenienza e circolazione nel neolitico tramite



scambi con altri materiali di pregio (ossidiana, selce). In alcune bacheche erano esposti reperti (pochi) di asce neolitiche e degli attrezzi per la loro lavorazione, precise ricostruzioni di asce ed accette, e alcuni esemplari di asce provenienti dalla Nuova Guinea. Un ultimo filmato presentava infatti la realizzazione delle asce da parte di indigeni di tali popolazioni, con tecniche del tutto simili a quelle usate dai nostri antenati.

In sostanza: molto chiare e ben fatte la presentazione e l'esposizione, anche per il profano, e splendide le ricostruzioni, grazie alla bravura e competenza di Mauro Cinquetti. Purtroppo scarsi i reperti, soprattutto quelli di provenienza piemontese, nonostante il titolo della mostra...

UN SITO

Fasti Online - www.fastionline.it

Fasti Online è un website basato su un database, nato con l'intento di registrare e diffondere, in modo innovativo, i risultati delle indagini archeologiche condotte a partire dal 2000. Progetto nato nel 1998 grazie all'Associazione Internazionale di Archeologia Classica (AIAC), si propone di proseguire l'iniziativa dei Fasti Archeologici, rivista pubblicata tra il 1946 ed il 1987, ed oggi non più editata, che conteneva brevi notizie sugli scavi riguardanti l'area dell'impero romano. Il progetto raggruppa al momento 13 paesi, dal Marocco all'Ucraina, passando per l'Italia. Il sito è consultabile in lingua italiana, inglese, francese ed in tutte le lingue dei paesi partecipanti all'iniziativa.

Il sito è stato sviluppato per fornire una semplice interfaccia ai dati: la homepage è strutturata con al centro una grande mappa interattiva dell'Europa e del nord Africa, sulla quale è possibile selezionare ed ingrandire le aree geografiche di interesse. I siti sono identificati da puntini rossi che, una volta selezionati, conducono ad una scheda che riporta i dati relativi alla localizzazione, alla cronologia, alle indagini archeologiche svolte ed agli enti che le hanno portate avanti. In alcuni casi sono riportati anche degli articoli scientifici, liberamente scaricabili in formato pdf, riguardanti il sito in generale o i materiali rinvenuti.

Il lato destro della homepage riporta invece gli articoli più recenti pubblicati su FOLD&R (Fasti On Line Documenti & Ricerche), una rivista on-line contenente relazioni, sia preliminari sia definitive, sugli scavi in corso dal 2000 in poi. Al momento l'unica nazione ad aver aggiornato questa sezione è stata l'Italia, che ha portato online ben 172 articoli.

Fasti Online si configura quindi come un'ottima iniziativa per la diffusione del sapere, anche se la strada per una reale integrazione del sapere archeologico a livello europeo è ancora lunga, mancando ancora all'appello paesi come Francia, Spagna e Grecia.

Valerio Nicastro, Jacopo Corsi

Archeonotizie del 2010



Breve (e, per forza di cose, parziale) rassegna stampa di notizie inerenti il mondo dell'archeologia torinese e piemontese

TORINO - Aprile 2010 - La Stampa

“La culla di Torino. Risorge la Galleria Carlo Emanuele I”

Tornerà a fare stupire di sé e si chiamerà “Galleria Carlo Emanuele I”. [...] Sorta su un collegamento già esistente nel 1497, fu distrutta da un incendio nel 1667. [...] Le sue vestigia sotterranee, che comprendono un tratto di trenta metri di mura romane, spesse due metri e altre tre e mezzo, vennero riportate alla luce nel 1999. [...] Il Comune vuole risanarle, per realizzarvi uno spettacolare spazio espositivo, a complemento di quelli di Palazzo Madama. Potrebbe ospitare le memorie archeologiche della fondazione di Torino, se vi sarà accordo fra Soprintendenza archeologica e Comune.

Il piano di recupero [...] prevede lavori da 350.000 euro, offerti dalla Compagnia di San Paolo. [...] Le opere dovrebbero essere affidate a settembre, per concluderle nel marzo 2010 [...]. L'intervento prevede il restauro delle mura romane, ma anche il riordino della pavimentazione in cotto della galleria [...]. Il tutto verrebbe climatizzato e protetto da una nuova copertura, con una illuminazione pensata per valorizzare i reperti archeologici. [...] “Se i reperti saranno ben musealizzati non avremo nulla in contrario a prestarli” interviene la soprintendente ai beni archeologici Egle Micheletto. [...] Il progetto della Galleria si fonde con quello della dimora [di Palazzo Madama]. “Alla Galleria si accederà – ricorda Pagella – passando dal fossato del Castello, che i progetti museali prevedono di allestire come era nel Quattrocento [...]”. [...]

TORINO - Maggio 2010 - La Stampa

“Sorprese d'Egitto. Tesori mai visti fra i 4 mila nuovi pezzi conferiti al museo”

I loro corpi non ci sono più. Ma i sarcofagi che riproducono le loro fattezze esistono ancora. Sono trenta. [...] In un altro si conservano le spoglie di uno sconosciuto, che visse 4 mila anni fa. [...] I suoi resti sono raccolti in un sarcofago forse unico al mondo. È fatto con fasci di giunchi, avvinti fra loro come in una cesta, fino a formare una bara vegetale. [...] I sarcofagi dei tebani e questo eccezionale feretro “verde” fanno parte di 4 mila reperti che la Fondazione Antichità Egizie [...] ha appena avuto in conferimento dallo Stato. Si aggiungono ai 6500 beni già esposti. [...] Ieri Vassilika ha presentato il lavoro già fatto nei magazzini. Ogni oggetto è stato inventariato [...]. La sua scheda, la sua storia, la sua descrizione, sono state codificate con la sua fotografia, in un archivio informatico che dal prossimo settembre permetterà a tutto il mondo di esaminare le collezioni dell'Egitto, presentate sul suo sito internet [...].

Nel cortile d'onore lo scavo archeologico che lo ha indagato è pronto a lasciare i suoi volumi al grande padiglione sotterraneo che offrirà all'Egitto nuove aree di accoglienza [...]. Di qui, entro il 2013, si salirà ai piani superiori, ricomposti in un percorso che presenterà le collezioni in ordine cronologico [...]. [...] Il Museo si rinnoverà in due tappe. La prima verrà conclusa nel 2011 [...]. La seconda avrà termine entro il 2013. [...] Fra i pezzi invece ancora da conferire si annovera il “cubito dorato”, di cui si fregiò l'architetto Kha. [...]

Selezione articoli a cura di Jacopo Corsi

Si ringraziano per la preziosa collaborazione
Ugo Dal Toè e il sito www.archeomedia.net

FRA I PALAZZI MADAMA E REALE IL SACRARIO DELLA FONDAZIONE DELLA CITTA'

La culla di Torino

da: La Stampa - 30 Aprile 2010

Risorge la Galleria Carlo Emanuele I

MAURIZIO LUPO

Tornerà a fare stupire di sé e si chiamerà «Galleria Carlo Emanuele I». E' quanto rimane in piazza Castello della manica che il sovrano fece erigere nel 1606 per unire Palazzo Madama con il suo Palazzo Ducale, oggi Reale. Sorta su un collegamento già esistente nel 1497, fu distrutta da un incendio nel 1667. Subito riedificata, fu demolita nel 1801, durante l'occupazione napoleonica.

Le sue vestigia sotterranee, che comprendono un tratto di trenta metri di mura romane, spesse due metri e altre tre e mezzo, vennero riportate alla luce nel 1999, a 3,80 metri di profondità dall'attuale piano di calpestio. Il Comune vuole risanarle, per realizzarvi uno spettacolare spazio espositivo, a complemento di quelli di Palazzo Madama.

Potrebbe ospitare le memorie archeologiche della fondazione di Torino, se vi sarà accordo fra Soprintendenza archeologica e Comune. Il piano di recupero, firmato dagli architetti civici Rosalba Stura e Emanuela Lavezzo, prevede lavori da 350 mila euro, offerti dalla Compagnia di San Paolo.

Ne dà notizia l'assessore alla Cultura Fiorenzo Alfieri, che vuole dare compimento a un progetto in attesa da oltre 10 anni. Ora è infine pronto. Le opere dovrebbero essere affidate a settembre, per concluderle nel marzo 2010.

La memoria ritrovata



ma anche il riordino della pavimentazione in cotto della galleria e dei pilastri e del muro di contenimento secentesco, che ne definiscono l'ambiente. Il tutto verrebbe climatizzato e protetto da una nuova copertura, con una illuminazione interna pensata per valorizzare i resti archeologici.

Il sito è a pochi passi dal punto di piazza Castello dove il 25 novembre 1999 vennero trovate quattro anfore, d'epoca romana, alte un metro, di collo lungo, di tipo ispanico, forse foggiate nella valle del Guadalquivir in Spagna. Confermano

dazione delle mura di Torino è il più accreditato, dal momento che le anfore furono trovate erette, attorno alle tracce di un rogo, disposte a segnare gli angoli di un quadrato, orientato come le mura.

Ora sono in un magazzino. Perché non esporle nella ritrovata Galleria Carlo Emanuele I, arredata da vestigia coeve, perché diventi un sacrario dedicato alle origini della città, ovvero la sua culla? «La trovo un'ottima idea» dice Alfieri. «Completarebbe l'area archeologica di Palazzo Madama e darebbe un senso a tutto il complesso».

Il cortile del Museo Egizio in fase di scavo (settembre 2010): cospicue tracce delle murature relative al primitivo progetto per la costruzione del Palazzo dei Nobili.





Meno due e più due

Piccole vicende storico-archeologiche nella Torino che si rinnova, si ricostruisce, si copre e si scopre

Meno uno

Proprio mentre, a fine agosto, mandavamo alle stampe la versione 2010 della Guida Archeologica di Torino (oggi disponibile), uno dei resti della città antica – di quelli visibili effettuando una semplice passeggiata nel centro storico – veniva rimosso.

Il reperto in questione era un **pilastrino in pietra** [fig. 1], ritenuto sin qui di epoca romana [1], che sorgeva in via Botero, di fronte al possente fianco est della chiesa dei SS. Martiri. La rimozione si è resa necessaria in quanto la porzione di isolato in cui sorgeva (un “vuoto” frutto dei bombardamenti dell’ultima guerra) dovrà essere reintegrata e il manufatto sarebbe stato affogato all’interno dei nuovi edifici; il robusto pilastrino è stato perciò smontato con cura [2] e i conci verranno studiati dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte.



Fig. 1 - A sinistra, l’antico pilastrino ancora in loco, racchiuso da murature più recenti (febbraio 2010).

Negli ambienti di quest’ultima oggi si tende a ritenere, sebbene preliminarmente e in attesa degli esiti delle analisi scientifiche, che il manufatto fosse frutto di un riassetto (ossia i blocchi sarebbero, in effetti, romani, forse parte di un acquedotto dal momento che un condotto li attraversa, ma comunque dislocati e reimpiegati come pilastrino in un momento imprecisato, non necessariamente in epoca romana).

I previsti – e avviati – scavi archeologici dell’area potranno forse essere d’ausilio nel dirimere le questioni relative all’effettiva antichità del reperto e alla sua presunta appartenenza a un edificio pubblico di *Augusta Taurinorum*.

Meno due

Avevamo appena fatto in tempo a intervenire d’urgenza, prima della messa in stampa, indicando sulla nostra Guida Archeologica l’ormai avvenuta rimozione del pilastrino, quando, a rotative ormai inesorabilmente avviate, abbiamo trascolato rendendoci conto di un’ulteriore piccola “assenza” che era passata inosservata e di cui vi rendiamo partecipi.

Alcuni resti di finestre tardomedievali, dopo essere stati allo scoperto per decenni e aver fatto sperare ai passanti meno disattenti che, magari, un giorno sarebbero assurti alle glorie del restauro, così come si è verificato per situazioni analoghe, sono nuovamente scomparsi sotto l’intonaco.

Si tratta delle tracce, in qualche caso molto evidenti e dal contorno integro, di finestre in cotto del tipo detto “guelfo” (o “a crociera”) che da oltre vent’anni erano visibili lungo le pareti di Palazzo Siccardi in vicolo Santa Maria [fig. 2]; analoghi lacerti erano poi emersi, alla fine del 2003, sotto l’intonaco dello stesso edificio, sul lato lungo via Barbaroux.

Il palazzo, all’interno del quale è stato anche realizzato uno fruttuoso scavo archeologico [3], è in restauro dal 2008 e attualmente (settembre 2010) si avvia alle fasi conclusive dell’intervento. Dietro accordi con la Soprintendenza competente, è stato però convenuto che le finestre guelfe, le cui condizioni di conservazione avrebbero comportato – a detta dei responsabili – un restauro complicato e dagli esiti incerti, venissero semplicemente nascoste dal nuovo intonaco.

Così è stato. Ovviamente, non c’è molto da sindacare su una scelta di cui non conosciamo i particolari. Semplicemente, con un po’ di tristezza, segnaliamo che un altro pezzetto della Torino pre-sabauda svanisce dalla vista (e presto svanirà dalla memoria) dei cittadini, mai troppo consci dell’esistenza, sotto la pelle degli edifici barocchi del “quadrilatero”, di cospicui resti della città bassomedievale.



Fig. 2 - Vicolo Santa Maria, finestra guelfa (luglio 2001)

Più due

Per tanti elementi svaniti, altrettanti elementi riemergono, per fortuna.

Il primo si deve alla ricostruzione dell’area su via Botero in cui sorgeva il rimosso pilastrino in pietra; essa, oltre a determinare, come si è detto, gli scavi archeologici di rito, consentirà il ripristino dell’antico **vicolo dei Librai**; si tratta di una stretta viuzza che, nel basso medioevo, ossia nel momento in cui l’isolato ospitava l’Università (i “librai” erano appunto funzionali a quest’ultima poiché vendevano testi a professori e studenti), collegava – con un andamento irregolare – la *contrada dello Studio* con la *contrada del Fieno*, oggi rispettivamente via San Francesco d’Assisi e via Botero. Dopo le demolizioni belliche, il vicolo è diventato difficilmente ravvisabile e non interamente percorribile; la ricostruzione degli edifici consentirà di recuperarne l’elevato e, infine, il vicolo sarà del tutto riaperto ridiventando transitabile, così come un tempo.

Il secondo elemento, assai notevole, è l’**area archeologica** di via Bellezia 14; qui sono stati rinvenuti, studiati e felicemente musealizzati i resti di una *domus* romana con ambiente dotato di pavimento a mosaico, risalente alla fine del I sec. d.C., e le fondamenta del chiostro tre-quattrocentesco del convento di S. Domenico, adiacente all’attuale chiesa [4].

Ora, per riprendere il titolo, a un “meno due, più due” avremmo preferito un “due più due”, ma tant’è; forse è pretendere troppo, in momenti in cui la penuria di risorse economiche condiziona pesantemente anche le scelte inerenti la tutela dei Beni Culturali. Ad ogni modo, fuor di polemica, ecco un consiglio per tutti gli appassionati della storia più antica di Torino e delle sue testimonianze residue: occhi aperti, sempre.

Fabrizio Diciotti

Note

[1] - Il primo a studiare il pilastrino e ad ascriverlo all’epoca romana fu Augusto Doro; le sue opinioni sono state riprese da vari studiosi successivi. Cfr. A. Doro, *Il pilastrino romano – o conduttura di scarico di acque – di via Botero n. 3-5 in Torino*, in *Segusium* Anno XX - n. 20 - dicembre 1984 (numero monografico: *Raccolta di scritti di Etologia e archeologia di Augusto Doro*). Si veda anche: GAT, *Guida Archeologica di Torino*, vol. I, p. 119.

[2] - La rimozione è avvenuta il 27 agosto 2010.

[3] - Vedi la rassegna stampa pubblicata in *Taurasia* del 2009.

[4] - L’area archeologica si trova nel cortile di un edificio privato, con ingresso in via Bellezia 14, e dunque occorre chiedere al custode il permesso per potervi accedere. Cfr. F. Diciotti, *Un mosaico romano in via Bellezia*, in *Taurasia*, settembre 2010.

Archeologia & Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	€ 35
Familiari	€ 30
Meno di 26 anni	€ 30
Meno di 18 anni	€ 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con gli altri Gruppi analoghi con i quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- in Sede - VIA BAZZI 2 - 10152 TORINO - Tel. 011.4366333

Orario Segreteria:

venerdì dalle 18 alle 21

- oppure mediante versamento presso un qualsiasi sportello BancoPosta Conto Bancopostaimpresa - Uff. Torino 67
cod. IBAN IT 46A07 60101 0000000 72516297

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

→ Ci puoi trovare in:

Via Bazzi, 2 - 10152 Torino
Tel. 011.43.66.333 ☎



Orario Segreteria:

il venerdì dalle 18 alle 21

www.archeogat.it - www.archeocarta.it
e-mail: segreteria@archeogat.it